

**Dino Campana**

**Canti Orfici**

**Accentazione ortoepica a cura di Tonio Sereno**

**La Nòtte**

## **I. La Nòtte**

Ricòrdo una vècchia città, róssa di mura e turrìta, arsa su la pianura sterminata nell'Agòsto tòrrido, cón il lontano refrigèrio di colline vérdi e mòlli sullo sfóndo. Archi enormeménte vuòti di pónti sul fiume impaludato in magre stagnazióni plumbee: sagome nére di zingari mòbili e silenzióse sulla riva: tra il barbaglio lontano di un cannéto lontane fórme ignude di adolescènti e il profilo e la barba giudaica di un vècchio: e a un tratto dal mèzzo dell'acqua mòrta le zingare e un canto, da la palude afona una nènia primordiale monòtona e irritante: e dél tèmpo fu sospéso il córso.

\* \* \*

Inconsciáménte io levai gli òcchi alla tórre barbara che dominava il viale lunghissimo déi platani. Sópra il silènzio fatto intènsò éssa rivivéva il suo mito lontano e selvaggio: méntre pér vijióni lontane, pér sensazióni oscure e violènte un altro mito, anch'èssò mistico e selvaggio mi ricorréva a tratti alla ménte. Laggiù avévano tratto le lunghe vèsti molleménte vèrso lo splendóre vago délla pòrta le passeggiatrici, le antiche: la campagna intorpidiva allóra nélla réte déi canali: fanciulle dalle acconciature agili, dai profili di medaglia, sparivano a tratti sui carrettini diètro gli fvolti vérdi. Un tòcco di campana argentino e dólce di lontananza: la Séra: nélla chiefféta solitaria, all'ómbra délle modèste navate, io stringévo Lèi, dalle carni ròfee e dagli accési òcchi fuggitivi: anni ed anni ed anni fondévano nélla dolcièzza trionfale dél ricòrdo.

\* \* \*

Inconsciáménte colui che io èro stato si trovava avviato vèrso la tórre barbara, la mitica custòde déi sógni dell'adolescèntia. Saliva al silènzio délle straducole antichissime lungo le mura di chièfe e di convènti: nón si udiva il rumóre déi suòi passi. Una piazzétta defèrta, casupole schiacciate, finèstre mute: a lato in un balenio enórme la tórre, otticuspide róssa impenetrabile arida. Una fontana dél cinquecènto tacéva inaridita, la lapide spezzata nél mèzzo dél suo comméto latino. Si fvolgéva una strada acciottolata e defèrta vèrso la città.

\* \* \*

Fu scòsso da una pòrta che si spalancò. Déi vècchi, délle fórme oblique ossute e mute, si accalcavano spingèndosi cói gómìti perforanti, terribili nélla gran luce. Davanti alla faccia barbuda di un frate che sporgéva dal vano di una pòrta sostavano in un inchino trepidante servile, strisciavano via mormorando, rialzandosi pòco a pòco, trascinando uno ad uno le lóro ómbre lungo i muri rossastri e scalcinati, tutti simili ad ómbra. Una dònna dal passo dondolante e dal riso incosciènte si univa e chiudéva il cortèo.

\* \* \*

Strisciavano le loro ombre lungo i muri rossastri e scalcinati: egli seguiva, autòma. Dirèsse alla donna una parola che cadde nel silenzio del meriggio: un vecchio si voltò a guardarlo con uno sguardo assurdo lucente e vuoto. E la donna sorrideva sempre di un sorriso molle nell'aridità meridiana, èbete e sola nella luce catastrofica.

\* \* \*

Non seppi mai come, costeggiando torpidi canali, rividi la mia ombra che mi derideva nel fondo. Mi accompagnò per strade male odoranti dove le femmine cantavano nella caldura. Ai confini della campagna una porta incisa di colpi, guardata da una giovane femmina in veste rossa, pallida e grassa, la attrasse: entrai. Una antica e opulenta matrona, dal profilo di montone, coi neri capelli agilmente attorti sulla testa sculturale barbaramente decorata dall'occhio liquido come da una gemma nera dagli sfaccettamenti bizzarri sedeva, agitata da grazie infantili che rinascivano colla speranza traendo essa da un mazzo di carte lunghe e untuose strane teorie di regine languenti re fanti armi e cavalieri. Salutai e una voce conventuale, profonda e melodrammatica mi rispose insieme ad un grazioso sorriso aggrinzito. Distinsi nell'ombra l'ancella che dormiva colla bocca semiaperta, rantolante di un sonno pesante, seminudo il bel corpo agile e ambrato. Sedetti piano.

\* \* \*

La lunga teoria dei suoi amori sfilava monotona ai miei orecchi. Antichi ritratti di famiglia erano sparsi sul tavolo untuoso. L'agile forma di donna dalla pelle ambrata stesa sul letto ascoltava curiosamente, poggiata sui gomiti come una Sfinge: fuori gli orti verdissimi tra i muri rosseggianti: noi soli tre vivi nel silenzio meridiano.

\* \* \*

Èra intanto calato il tramonto ed avvolgeva del suo oro il luogo commosso dai ricordi e pareva consacrarlo. La voce della Ruffiana si era fatta man mano più dolce, e la sua testa di sacerdotessa orientale compiaceva a pose languenti. La magia della sera, languida amica del criminale, era galeotta delle nostre anime oscure e i suoi fastigi sembravano promettere un regno misterioso. E la sacerdotessa dei piaceri sterili, l'ancella ingenua ed avida e il poeta si guardavano, anime infconde inconsciamente cercanti il problema della loro vita. Ma la sera scendeva messaggio d'oro dei brividi freschi della notte.

\* \* \*

Venne la notte e fu compiuta la conquista dell'ancella. Il suo corpo ambrato la sua bocca vorace i suoi ispidi neri capelli a tratti la rivelazione dei suoi occhi atterriti di voluttà intricarono una fantastica vicenda. Mentre più dolce, già presso a spegnersi ancora regnava nella lontananza il ricordo di Lei, la matrona suadente, la regina ancora ne la sua linea classica tra le sue grandi sorelle del ricordo: poi che Michelangiolo aveva ripiegato sulle sue ginocchia stanche di cammino colèi che piega, che piega e non posa, regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano, e lo sbattere delle pose arcane e violente delle barbare travolte regine antiche aveva udito Dante spegnersi nel grido di Francesca là sulle rive dei fiumi che stanchi di guerra mettono fòce, nel mentre sulle loro rive si ricrea la pena eterna dell'amore. E l'ancella, l'ingenua Maddalena dai capelli ispidi e dagli occhi brillanti chiedeva in sussulti dal suo corpo sterile e dorato, crudo e selvaggio, dolcemente chiuso nell'umiltà del suo mistero. La lunga notte piena degli inganni delle varie immagini.

\* \* \*

Si affacciavano ai cancelli d'argento delle prime avventure le antiche immagini, addolcite da una vita d'amore, a proteggermi ancora col loro sorriso di una misteriosa incantevole tenerezza. Si aprivano le chiuse aule dove la luce affonda uguale dentro gli specchi all'infinito, apparendo le immagini avventurose delle cortigiane nella luce degli specchi impallidite nella loro attitudine di sfingi: e ancora tutto quello che era arido e dolce, sfiorite le rose della giovinezza, tornava a rivivere sul panorama schelétrico del mondo.

\* \* \*

Nell'odore pirico di sera di fiera, nell'aria gli ultimi clangori, vedevo le antichissime fanciulle della prima illusione profilarsi a mezzo i ponti gettati da la città al sobborgo ne le sere dell'estate torrida: volte di tre quarti, udendo dal sobborgo il clangore che si accentua annunciando le lingue di fuoco delle lampade inquiete a trivellare l'atmosfera carica di luci orgiastiche: ora addolcite: nel già morto cielo dolci e rosate, alleggerite di un velo: così come Santa Marta, spezzati a terra gli strumenti, cessato già sui sempre verdi paesaggi il canto che il cuore di Santa Cecilia accorda col cielo latino, dolce e rosata presso il crepuscolo antico ne la linea eretica de la grande figura femminile romana sosta. Ricordi di zingare, ricordi d'amori lontani, ricordi di suoni e di luci: stanchezze d'amore, stanchezze improvvisate sul letto di una taverna lontana, altra culla avventurosa di incertezza e di rimpianto: così quello che ancora era arido e dolce, sfiorite le rose de la giovinezza, sorgeva sul panorama schelétrico del mondo.

\* \* \*

Ne la sera dei fuochi de la festa d'estate, ne la luce deliziosa e bianca, quando i nostri orecchi riposavano appena nel silenzio e i nostri occhi erano stanchi de le girandole di fuoco, de le stelle multicolori che avevano lasciato un odore pirico, una vaga gravèzza rossa nell'aria, e il camminare accanto ci aveva illanguiditi esaltandoci di una nostra troppo diversa bellezza, lei fine e bruna, pura negli occhi e nel viso, perduto il barbaglio della collana dal collo ignudo, camminava ora a tratti inesperta stringendo il ventaglio. Fu attratta verso la baracca: la sua vestaglia bianca a fini strappi azzurri ondeggiò nella luce diffusa, ed io seguii il suo pallore segnato sulla sua fronte dalla frangia notturna dei suoi capelli. Entrammo. Dei visi bruni di autocrati, rasserenati dalla fanciullezza e dalla festa, si volsero verso di noi, profondamente limpidi nella luce. E guardammo le vedute. Tutto era di un'irrealtà spettrale. C'erano dei panorami schelétrici di città. Dei morti bizzarri guardavano il cielo in pose legnose. Una odalisca di gomma respirava sommessamente e volgeva attorno gli occhi d'idolo. E l'odore acuto della segatura che felpava i passi e il sussurro delle signorine del paese attonite di quel mistero. «È così Parigi? Ecco Londra. La battaglia di Muckden.» Noi guardavamo intorno: doveva essere tardi. Tutte quelle cose viste per gli occhi magnetici delle lenti in quella luce di sogno! Immobilità presso a me io la sentivo divenire lontana e straniera mentre il suo fascino si approfondiva sotto la frangia notturna dei suoi capelli. Si mosse. Ed io sentii con una punta d'amarèzza tosto consolata che mai più le sarei stato vicino. La seguii dunque come si segue un sogno che si ama vano: così eravamo divenuti a un tratto lontani e stranieri dopo lo strépito della festa, davanti al panorama schelétrico del mondo.

\* \* \*

Èro sotto l'ombra dei portici stillata di gocce e gocce di luce sanguigna ne la nebbia di una notte di dicembre. A un tratto una porta si era aperta in uno sfarzo di luce. In fondo avanti posava nello sfarzo di un'ottomana rossa il gomito reggendo la testa, poggiava il gomito reggendo la testa una matròna, gli occhi bruni vivaci, le mammelle enormi: accanto una fanciulla inginocchiata, ambrata e fine, i capelli riccisi sulla fronte, con grazia giovanile, le gambe lisce e ignude dalla vestaglia smagliante: e sopra di lei, sulla matròna pensierosa negli occhi giovani una tenda, una

tènda bianca di trina, una tènda che sembrava agitare dèlle immagini, dèlle immagini sópra di lèi, dèlle immagini candide sópra di lèi pensierósa négli òcchi giòvani. Sbattuto a la luce dall'òmbra déi pòrtici stillata di gócce e gócce di luce sanguigna io fissavo astrétto attònto la grazia simbòlica e avventurósa di quèlla scèna. Già èra tardi, fummo sóli e tra nói nacque una intimità libera e la matróna dagli òcchi giòvani poggjata pér sfòndo la mòbile tènda di trina parlò. La sua vita èra un lungo peccato: la lussuria. La lussuria ma tutta pièna ancóra pér lèi di curiosità irraggiungibili. «La fémmina lo picchièttava tanto di baci da dèstra: da dèstra perché? Pòi il picciónè maschio restava sópra, immòbile?, dièci minuti, perché?» Le domande restavano ancóra senza rispòsta, allóra lèi spinta dalla nostalgia ricordava ricordava a lungo il passato. Fin che la conversazióne si èra illanguidita, la vóce èra taciuta intórno, il mistèro délla voluttà avéva rivestito colèi che lo rievocava. Sconvòlto, le lagrime agli òcchi io in faccia alla tènda bianca di trina seguivo seguivo ancóra dèlle fantajie bianche. La vóce èra taciuta intórno. La ruffiana èra sparita. La vóce èra taciuta. Cèrto l'avévo sentita passare cón uno sfioraménto silenzióso struggènte. Avanti alla tènda qualcita di trina la fanciulla posava ancóra sulle ginòcchia ambrate, piegate piegate cón grazia di cinèdo.

\* \* \*

Faust èra giòvane e bèllo, avéva i capèlli ricciuti. Le bolognési somigliavano allóra a medaglie siracusane e il taglio déi lóro òcchi èra tanto perfètto che amavano sembrare immòbili a contrastare armoniosamènte cói lunghi riccioli bruni. Èra facile incontrarle la séra pér le vie cupe (la luna illuminava allóra le strade) e Faust alzava gli òcchi ai comignoli dèlle case che nélla luce délla luna sembravano punti interrogativi e restava pensieróso allo strisciare déi lóro passi che si attenuavano. Dalla vècchia tavèrna a vòlte che raccogliéva gli scolari gli piacéva udire tra i calmi conversari dell'invèrno bolognése, frigido e nebulóso còme il suo, e lo schioccare déi ciòcchi e i guizzi délla fiamma sull'òcra dèlle vòlte i passi frettolósi sòtto gli archi pròssimi. Amava allóra raccògliersi in un canto méntre la giòvine ostéssa, rósso il guarnèllo e le bèlle gòte sòtto la pettinatura fumósa passava e ripassava davanti a lui. Faust èra giòvane e bèllo. In un giòrno còme quèllo, dalla salétta tappezzata, tra i ritornèlli dégli organi automatici e una decorazióne floreale, dalla salétta udivo la fòlla scórrere e i rumóri cupi dell'invèrno. Oh! ricòrdo!: èro giòvine, la mano nón mai quièta poggjata a sostenére il víso indeciso, gentile di ansia e di stanchèzza. Prestavo allóra il mio enigma alle sartine levigate e flessuose, consacrate dalla mia ansia dél suprèmo amóre, dall'ansia délla mia fanciullèzza tormentósa assetata. Tutto èra mistèro pér la mia féde, la mia vita èra tutta «un'ansia dél segréto dèlle stèlle, tutta un chinarsi sull'abisso». Èro bèllo di tormènto, inquieto pallido assetato errante diètro le larve dél mistèro. Pòi fuggii. Mi pèrsi pér il tumulto dèlle città colossali, vidi le bianche cattedrali levarsi congèrie enórme di féde e di sógno còlle mille punte nél cièlo, vidi le Alpi levarsi ancóra còme piú grandi cattedrali, e piène dèlle grandi ómbre vérdi dégli abéti, e piène délla melodia déi torrènti di cui udivo il canto nascènte dall'infinito dél sógno. Lassù tra gli abéti fumósi nélla nébbia, tra i mille e mille ticchietti le mille vóci dél silènzio svelata una giòvine luce tra i trónchi, pér sentieri di chiarie salivo: salivo alle Alpi, sullo sfòndo bianco delicato mistèro. Laghi, lassù tra gli scògli chiare gòre vegliate dal sorriso dél sógno, le chiare gòre i laghi estatici dell'oblio che tu Leonardo fingévi. Il torrènte mi raccontava oscuramènte la stòria. Io fisso tra le lance immòbili dégli abéti credèndo a tratti vagare una nuòva melodia selvaggia e pure triste fórse fissavo le nubi che sembravano attardarsi curióse un istante su quel paesaggio profòndo e spiarlo e svanire diètro le lance immòbili dégli abéti. E pòvero, ignudo, felice di èssere pòvero ignudo, di riflèttere un istante il paesaggio quale un ricòrdo incantévole ed òrrido in fòndo al mio cuòre salivo: e giunsi giunsi là fino dòve le névi dèlle Alpi mi sbarravano il cammino. Una fanciulla nél torrènte lavava, lavava e cantava nélle névi dèlle bianche Alpi. Si vòlse, mi accòlse, nélla nòtte mi amò. E ancóra sullo sfòndo le Alpi il bianco delicato mistèro, nél mio ricòrdo s'accése la purità délla lampada stellare, brillò la luce délla séra d'amóre.

\* \* \*

Ma quale incubo gravava ancóra su tutta la mia giovinézza? O i baci i baci vani délla fanciulla che lavava, lavava e cantava nélla néve délle bianche Alpi! (le lagrime salirono ai mièi òcchi al ricòrdo). Riudio il torrènte ancóra lontano: crosciava bagnando antiche città defolate, lunghe vie silenzióse, defèrte còme dòpo un sacchéggio. Un calóre dorato nell'ómbra délla stanza prefènte, una chiòma profusa, un còrpo rantolante pròcubo nélla nòtte mistica dell'antico animale umano. Dormiva l'ancèlla diméntica néi suòi sógni oscuri: còme un'icòna bizantina, còme un mito arabésco imbiancava in fòndo il pallóre incèrto délla tènda.

\* \* \*

E allóra figurazióni di un'antichissima libera vita, di enórmi miti solari, di stragi di òrge si crearono avanti al mio spirito. Rividi un'antica immagine, una fòrma schelètrica vivènte pér la fòrza misteriósà di un mito barbaro, gli òcchi gòrghi cangianti vividi di linfe oscure, nélla tortura dél sógno scoprire il còrpo vulcanizzato, due chiazze due fòri di palle di moschétto sulle sue mammèlle estinte. Credètti di udire frèmere le chitarre là nélla capanna d'assi e di zingo sui terréni vaghi délla città, méntre una candéla schiariva il terréno nudo. In faccia a me una matròna selvaggia mi fissava senza batter ciglio. La luce èra scarsa sul terréno nudo nél frèmere délle chitarre. A lato sul tefòro fiorènte di una fanciulla in sógno la vècchia stava óra aggrappata còme un ragno méntre paréva sussurrare all'orécchio paròle che nòn udivo, dólci còme il vènto senza paròle délla Pampa che sommèrge. La matròna selvaggia mi avéva présò: il mio sangue tièpido èra cèrto bevuto dalla tèrra: óra la luce èra più scarsa sul terréno nudo nell'alito metallizzato délle chitarre. A un tratto la fanciulla liberata efalò la sua giovinézza, languida nélla sua grazia selvaggia, gli òcchi dólci e acuti còme un gòrgo. Sulle spalle délla bèlla selvaggia si illanguidì la grazia all'ómbra déi capèlli fluidi e la chiòma augusta dell'albero délla vita si tramò nélla sòsta sul terréno nudo invitando le chitarre il lontano sónno. Dalla Pampa si udì chiaraménte un balzare uno scalpitare di cavalli selvaggi, il vènto si udì chiaraménte levarsi, lo scalpitare parve pèrdersi sórdo nell'infinito. Nél quadro délla pòrta apèrta le stéлле brillarono rósse e calde nélla lontananza: l'ómbra délle selvagge nell'ómbra.

## II. Il viaggio e il ritórno

Salivano vóci e vóci e canti di fanciulli e di lussuria pér i ritòrti vichi déntro dell'ómbra ardènte, al còlle al còlle. A l'ómbra déi lampiòni vérdi le bianche colossali prostitute sognavano sógni vaghi nélla luce bizzarra al vènto. Il mare nél vènto mescéva il suo sale che il vènto mescéva e levava nell'odór lussuriósò déi vichi, e la bianca nòtte mediterranea scherzava còlle enórmi fòrme délle fémmine tra i tentativi bizzarri délla fiamma di jvèllersi dal cavo déi lampiòni. Ésse guardavano la fiamma e cantavano canzóni di cuòri in caténe. Tutti i preludii èrano taciuti oramai. La nòtte, la giòia più quièta délla nòtte èra calata. Le pòrte morésche si caricavano e si attorcévano di mostruósi portènti néri nél méntre sullo sfóndo il cupo azzurro si insenava di stéлле. Solitaria troneggiava óra la nòtte accésa in tutto il suo brulicame di stéлле e di fiamme. Avanti còme una mostruósà ferita profondava una via. Ai lati dell'angolo délle pòrte, bianche cariatidi di un cièlo artificiale sognavano il vífo poggiato alla palma. Élla avéva la pura linea imperiale dél profilo e dél còllo vestita di splendóre opalino. Cón rapido gèsto di giovinézza imperiale traéva la vèste leggèra sulle sue spalle alle mòsse e la sua finèstra scintillava in attésa finché dolceménte gli scuri si chiudéssero su di una duplice ómbra. Ed il mio cuòre èra affamato di sógno, pér lèi, pér l'evanescente còme l'amóre evanescente, la donatrice d'amóre déi pòrti, la cariatide déi cièli di ventura. Sui suòi divini ginòcchi, sulla sua fòrma pallida còme un sógno uscito dagli innumerévoli sógni dell'ómbra, tra le

innumerévoli luci fallaci, l'antica amica, l'etèrna Chimèra tenéva fra le mani rósse il mio antico cuore.

\* \* \*

Ritórno. Nélla stanza óve le schiuse sue fórme dai velarii délla luce io cinsi, un alito tardato: e nél crepuscolo la mia pristina lampada instélla il mio cuòr vago di ricòrds ancóra. Vólti, vólti cui risero gli òcchi a fior dél sógno, vói giòvani aurighe pér le vie leggère dél sógno che inghirlandai di fervóre: o fragili rime, o ghirlande d'amóri notturni... Dal giardino una canzóne si rómpe in caténa fièvole di singhiózzì: la véna è apèrta: arido rósso e dólce è il panorama schelètrico dél móndo.

\* \* \*

O il tuo còrpo! il tuo profumo mi velava gli òcchi: io nón vedévo il tuo còrpo (un dólce e acuto profumo): là nél grande spècchio ignudo, nél grande spècchio ignudo velato dai fumi di viòla, in alto baciato di una stélla di luce era il bèllo, il bèllo e dólce dóno di un dio: e le timide mammèlle èrano gónfie di luce, e le stélle èrano assènti, e nón un Dio era nélla séra d'amóre di viòla: ma tu leggèra tu sulle mie ginòcchia sedévi, cariatide notturna di un incantévole cièlo. Il tuo còrpo un aèro dóno sulle mie ginòcchia, e le stélle assènti, e nón un Dio nélla séra d'amóre di viòla: ma tu nélla séra d'amóre di viòla: ma tu chinati gli òcchi di viòla, tu ad un ignòto cièlo notturno che avévi rapito una melodia di carézze. Ricòrdo cara: lièvi cóme l'ali di una colómba tu le tue mèmbra posasti sulle mie nòbili mèmbra. Alitarono felici, respirarono la lóro bellézza, alitarono a una piú chiara luce le mie mèmbra nélla tua dòcile nuvola dai divini riflèssi. O nón accènderle! nón accènderle! Nón accènderle: tutto è vano vano è il sógno: tutto è vano tutto è sógno: Amóre, primavèra dél sógno sèi sóla sèi sóla che appari nél vélo déi fumi di viòla. Cóme una nuvola bianca, cóme una nuvola bianca prèssò al mio cuore, o rèsta o rèsta o rèsta! Nón attristarti o Sóle!

Aprimmo la finèstra al cièlo notturno. Gli uòmini cóme spèttri vaganti: vagavano cóme gli spèttri: e la città (le vie le chièse le piazze) si componéva in un sógno cadenzato, cóme pér una melodia invifibile scaturita da quél vagare. Nón era dunque il móndo abitato da dólci spèttri e nélla nòtte nón era il sógno ridésto nelle potènze sue tutte trionfale? Qual pònte, muti chiedémmo, qual pònte abbiamo nói gettato sull'infinito, che tutto ci appare ómbra di eternità? A quale sógno levammo la nostalgia délla nòstra bellézza? La luna sorgéva nélla sua vècchia vestaglia diètro la chièfa bizantina.

### III. Fine

Nél tepóre délla luce róssea, déntro le chiuse aule dóve la luce affónnda uguale déntro gli spècchi all'infinito fioriscono sfioriscono bianchézze di trine. La portièra néllo sfarzo jméssò di un giustacuore vérdè, le rughe dél vólto piú dólci, gli òcchi che nél chiaróre vélano il néro guarda la pòrta d'argènto. Dell'amóre si sènte il fascino indefinito. Govèrna una dònna matura addolcita da una vita d'amóre cón un sorriso cón un vago baglióre che è négli òcchi il ricòrdo délle lacrime délla voluttà. Passano nélla véglia opime di méssi d'amóre, leggère spòle tessènti fantafie multicolóri, èrrano, pólvère luminósa che pòsa nell'enigma dégli spècchi. La portièra guarda la pòrta d'argènto. Fuòri è la nòtte chiomata di muti canti, pallido amór dégli erranti.

## Notturni

### La Chimèra

Nón so se tra ròccie il tuo pallido  
Viſo m'apparve, o sorriso  
Di lontananze ignòte  
Fósti, la china eburnea  
Frónte fulgènte o giòvine  
Suóra de la Giocónda:  
O délle primavère  
Spènte, pér i tuòi mitici pallóri  
O Regina o Regina adolescènte:  
Ma pér il tuo ignòto poèma  
Di voluttà e di dolóre  
Mufica fanciulla eſangue,  
Segnato di linea di sangue  
Nél cèrchio délle labbra sinuóse,  
Regina de la melodia:  
Ma pér il vérgine capo  
Reclino, io poèta notturno  
Vegliai le stéлле vivide néi pèlaghi dél cièlo,  
Io pér il tuo dólce mistèro  
Io pér il tuo divenir taciturno.  
Nón so se la fiamma pallida  
Fu déi capélli il vivènte  
Ségno dél suo pallóre,  
Nón so se fu un dólce vapóre,  
Dólce sul mio dolóre,  
Sorriso di un vólto notturno:  
Guardo le bianche ròcce le mute fónti déi vènti  
E l'immobilità déi firmaménti  
E i gónfi rivi che vanno piangènti  
E l'ómbre dél lavóro umano curve là sui pòggi algènti  
E ancóra pér tèneri cièli lontane chiare ómbre corrènti  
E ancóra ti chiamo ti chiamo Chimèra.

### Giardino autunnale (Firènze)

Al giardino spettrale al lauro muto  
De le vérdi ghirlande  
A la tèrra autunnale  
Un ultimo saluto!  
A l'aride pendici  
Aspre arrossate nell'estrèmo sóle  
Confuſa di rumóri  
Rauchi grida la lontana vita:  
Grida al morènte sóle

Che insanguina le aiòle.  
S'intènde una fanfara  
Che straziante sale: il fiume spare  
Ne le arène dorate: nél silènzio  
Stanno le bianche statue a capo i pónti  
Vòlte: e le còse già nón sóno più.  
E dal fòndo silènzio cóme un còro

Tènero e grandióso  
Sórge ed anèla in alto al mio balcóne:  
E in aròma d'allòro,  
In aròma d'allòro acre languènte,  
Tra le statue immortali nél tramónto  
Élla m'appar, prefènte.

### **La speranza (sul torrènte notturno)**

Pér l'amór déi poèti  
Principéssa déi sógni segréti  
Nell'ali déi vivi pensieri ripèti ripèti  
Principéssa i tuòi canti:  
O tu chiomata di muti canti  
Pallido amór dégli erranti  
Sòffoca gli inestinti pianti  
Da' trégua agli amóri segréti  
Chi le taciturne pòrte  
Guarda che la Nòtte  
Ha apèrte sull'infinito?  
Chinan l'óre: cól sógno vanito  
China la pallida Sòrte .....

.....  
Pér l'amór déi poèti, pòrte  
Apèrte de la mòrte  
Su l'infinito!  
Pér l'amór déi poèti  
Principéssa il mio sógno vanito  
Néi górgi de la Sòrte!

### **L'invetriata**

La séra fumósa d'estate  
Dall'alta invetriata méisce chiaróri nell'ómbra  
E mi lascia nél cuòre un suggèllo ardènte.  
Ma chi ha (sul terrazzo sul fiume si accènde una lampada) chi ha  
A la Madonnina dél Pónte chi è chi è che ha accésso la lampada? - C'è  
Nélla stanza un odór di putrèdine: c'è  
Nélla stanza una piaga róssa languènte.  
Le stéllle sóno bottóni di madreperla e la séra si vèste di velluto:

E trémola la séra fatua: è fatua la séra e trémola ma c'è  
Nél cuore délla séra c'è  
Sèmpre una piaga róssa languènte.

### **Il canto délla tènebra**

La luce dél crepuscolo si attèna:  
Inquièti spiriti sia dólce la tènebra  
Al cuore che nòn ama più!  
Sorgènti sorgènti abbiám da ascoltare,  
Sorgènti sorgènti che sanno  
Sorgènti che sanno che spiriti stanno  
Che spiriti stanno a ascoltare.....  
Ascólta: la luce dél crepuscolo attèna  
Ed agli inquièti spiriti è dólce la tènebra:  
Ascólta: ti ha vinto la Sòrte:  
Ma pér i cuòri leggèri un'altra vita è alle pòrte:  
Nòn c'è di dolcièzza che pòssa uguagliare la Mòrte  
Più Più Più  
Intèndi chi ancóra ti culla:  
Intèndi la dólce fanciulla  
Che dice all'orécchio: Più Più  
Ed ècco si lèva e scompare  
Il vènto: ècco tórna dal mare  
Ed ècco sentiamo ansimare  
Il cuore che ci amò di più!  
Guardiamo: di già il paesaggio  
Dégli alberi e l'acque è notturno  
Il fiume va via taciturno.....  
Pùm! mamma quell'òmo lassù!

### **La séra di fièra**

Il cuore staséra mi disse: nòn sai?  
La rofabruna incantévole  
Dorata da una chiòma biónda:  
E dagli òcchi lucènti e bruni: colèi che di grazia imperiale  
Incantava la ròfea  
Freschézza déi mattini:  
E tu seguivi nell'aria  
La frésca incarnazióne di un mattutino sógno:  
E soléva vagare quando il sógno  
E il profumo velavano le stéllle  
(Che tu amavi guardar diètro i cancelli  
Le stéllle le pallide notturne):  
Che soléva passare silenziósa  
E bianca cóme un vólo di colómbe  
Cèrto è mòrta: nòn sai?  
Èra la nòtte

Di fièra délla perfida Babèle  
Salènte in fasci vèrso un cièlo affastellato un paradìfo di fiamma  
In lùbrici fischi grottéschi  
E tintinnare d'angèliche campanèlle  
E gridi e vóci di prostitute  
E pantomime d'Ofèlia  
Stillate dall'umile pianto délle lampade elèttliche

.....  
Una canzonétta volgaruccia èra mòrta  
E mi avéva lasciato il cuòre nél dolóre  
E me ne andavo errando senz'amóre  
Lasciando il cuòre mio di pòrta in pòrta:  
Cón Lèi che nón è nata eppure è mòrta  
E mi ha lasciato il cuòre senz'amóre:  
Eppure il cuòre pòrta nél dolóre:  
Lasciando il cuòre mio di pòrta in pòrta.

### **La petite promenade du poète**

Me ne vado pér le strade  
Strétte oscure e misteriòse:  
Védo diètro le vetrate  
Affacciarsi Gèmmè e Ròse.  
Dalle scale misteriòse  
C'è chi scénde brancolando:  
Diètro i vétri rilucènti  
Stan le ciane commentando.

.....  
La stradina è solitaria:  
Nón c'è un cane: qualche stélla  
Nélla nòtte sópra i tétti:  
E la nòtte mi par bèlla.  
E cammino poverétto  
Nélla nòtte fantasiósa,  
Pur mi sènto nélla bócca  
La saliva disgustósa. Via dal tanfo  
Via dal tanfo e pér le strade  
E cammina e via cammina  
Già le case són piú rade.  
Tròvo l'èrba: mi ci stèndo  
A conciarmi cóme un cane:  
Da lontano un ubriaco  
Canta amóre alle persiane.

## La Vèrna

### I.

#### La Vèrna (diario)

##### *15 Settèmbre (pér la strada di Campigno)*

Tre ragazze e un ciuco pér la strada mulattiera che scèndono. I complimenti vivaci dégli stradini che riparano la via. Il ciuco che si vòltola in tèrra. Le risa. Le imprecazioni montanine. Le ròccie e il fiume.

.....

##### *Castagno, 17 Settèmbre*

La Falteróna è ancóra avvòlta di nébbie. Vèdo sólo canali rocciosi che le venano i fianchi e si pèrdono nél cièlo di nébbie che le ónde alterne dél sóle nòn rièscono a diradare. La piòggia à réso cupo il grigio délle montagne. Davanti alla fònte hanno stazionato a lungo i Castagnini attendèdo il sóle, aduggiati da una nòtte di piòggia nèle lóro stambèrghe allagate. Una ragazza in ciabatte passa che dice rimessaménte: un giòrno la piena ci porterà tutti. Il torrènte gónfio nél suo rumóre cupo commenta tutta quèsta misèria. Guardo opprèso le ròccie ripide délla Falteróna: dovrò salire, salire. Nél presbitèrio tròvo una lapide ad Andrèa dél Castagno. Mi colpisce il tipo délle ragazze: viso legnoso, òcchi cupi incavati, tóni bruni su tóni giallògnoli: contrasta cón una così sèmplice antica grazia toscana dél profilo e dél còllo che rièsce a rènderle piacévoli! forse. Còme differènte la séra di Campigno: còme mistico il paesaggio, còme bèlla la povertà délle sue casupole! Còme incantate èrano sòrte pér me le stèlle nél cièlo dallo sfòndo lontano déi dolci avvallaménti dóve sfumava la valle barbarica, dónde veniva il torrènte inquieto e cupo di profondità! Io sentivo le stèlle sórgere e collocarsi luminóse su quél mistèro. Alzando gli òcchi alla ròccia a picco altissima che si intagliava in un semicèrchio dentato còntro il violétto crepuscolare, arco solitario e magnifico téso in fòrza di catastrofe sòtto gli amucchiaménti inquieti di ròcce all'agguato dell'infinito, io nòn èro nòn èro rapito di scoprire nél cièlo luci ancóra luci. E, méntre il tèmpo fuggiva invano pér me, un canto, le lunghe ónde di un triplice còro salienti a lanci la ròccia, trattenute ai confini dorati délla nòtte dall'èco che nél séno petróso le rifondéva allungate, perdute.

Il canto fu brève: una pausa, un commentò improvviso e misterioso e la montagna riprésè il suo sógno catastrofico. Il canto brève: le tre fanciulle avévano espresso disperataménte nélla cadèzza millenaria la lóro péna brève ed oscura e si èrano taciute nélla nòtte! Tutte le finèstre nélla valle èrano accése. Èro sólo.

Le nébbie sóno scomparse: èsco. Mi rallégra il buòn odóre casalingo di spigo e di lavanda déi paesétti toscani. La chièfa ha un pòrtico a colónnètte quadrate di sasso intéro, nudo ed elegante, sèmplice e austèro, veraménte toscano. Tra i ciprèssi scòrgo altri pòrtici. Su una còsta una croce apre le braccia ai vastissimi fianchi délla Falteróna, spòglia di macchie, che scòpre la sua costruttura sassosa. Cón una fiamma pallida e fulva bruciano le èrbe dél camposanto.

##### *Sulla Falteróna (Giógo)*

La Falteróna vérdè néro e argènto: la tristèzza solènne délla Falteróna che si gónfia còme un enórme cavallóne pietrificato, che lascia diètro a sé una cavalleria di screpolature screpolature e screpolature nélla ròccia fino ai ribolliménti arenósi di colline laggiù sul piano di Toscana:

Castagno, casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese: così a le creature del paesaggio cubistico, in luce appena dorata di occhi interni tra i fini capelli vegetali il rettangolo della testa in linea occultamente fine dai fini tratti traspare il sorriso di Cerere bionda: limpidi sotto la linea del sopra ciglio nero i chiari occhi grigi: la dolcezza della linea delle labbra, la serenità del sopra ciglio memoria della poesia toscana che fu.

(Tu già avévi compreso o Leonardo, o divino primitivo!)

### *Campigna, foresta della Falterona*

(Le case quadrangolari in pietra viva costruite dai Lorèna restano vuote e il viale dei tigli dà un tono romantico alla solitudine dove i potenti della terra si sono fabbricate le loro dimore. La sera scende dalla cresta alpina e si accoglie nel seno verde degli abeti.)

Dal viale dei tigli io guardavo accendersi una stella solitaria sullo sprone alpino e la selva antichissima addensare l'ombra e i profondi fruscii del silenzio. Dalla cresta acuta nel cielo, sopra il mistero assopito della selva io scorsi andando pel viale dei tigli la vecchia amica luna che sorgeva in nuova veste rossa di fumi di rame: e risaltai l'amica senza stupore come se le profondità selvaggio dello sprone l'attendessero levarsi dal paesaggio ignoto. Io per il viale dei tigli andavo intanto difeso dagli incanti mentre tu sorgevi e sparivi dolce amica luna, solitario e fumigante vapore sui barbari recessi. E non guardai più la tua strana faccia ma vòlli andare ancora a lungo pel viale se udissi la tua rossa aurora nel sospiro della vita notturna delle selve.

### *Stia, 20 Settembre*

Nell'albergo un vecchio milanese cavaliere parla dei suoi amori lontani a una signora dai capelli bianchi e dal viso di bambina. Lei calma gli spiega le stranezze del cuore: lui ancora stupisce e si affanna: qua nell'antico paese chiuso dai boschi. Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita di toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi facevano sognare davanti alle colline dei quadri antichi. Ho sostato nelle case di Campigna. Sono sceso per interminabili valli selvoe e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, un castello isolato e lontano: e al fine Stia, bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni: il primo saluto della vita felice del paese nuovo: la poesia toscana ancor viva nella piazza sonante di voci tranquille, vegliata dal castello antico: le signore ai balconi poggiate il puro profilo languidamente nella sera: l'ora di grazia della giornata, di riposo e di oblio.

Al di fuori si è fatta la quiete: il colloquio fraterno del cavaliere continua:

Comme deux ennemis rompus  
Que leur haine ne soutient plus  
Et qui laissent tomber leurs armes!

### *21 Settembre (presso la Verna)*

Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tórtora e volare distesa verso le valli immensamente aperte. Il paesaggio cristiano segnato di croci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente. Volava senza fine sull'ali distese, leggera come una barca sul mare. Addio colomba, addio! Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco grigie nel crepuscolo, tutt'intorno rinchiusa dalla foresta cupa.

Incantevolmènte cristiana fu l'ospitalità déi contadini là prèssu. Sudato mi offèrsero acqua. «In un'óra arriveréte alla Vèrna, se Dio vòle.» Una ragazzina mi guardava cogli òcchi néri un po' tristi, attònita sòtto l'ampio cappèllo di paglia. In tutti un raccoglimento incòncio, una serenità conventuale addolciva a tutti i tratti dél vólto. Ricorderò pér mólto tèmpo ancóra la ragazzina e i suòi òcchi còncii e tranquilli sòtto il cappellóne monacale.

Sulle stóppie interminabili sèmpe piú alte si alzavano le tórrì naturali di ròccia che reggévano la casétta conventuale rilucènte di dardi di luce néi vétri occidui.

Si levava la fortézza déllo spirito, le enórmi ròcce gettate in cataste da una légge violènta vèrso il cièlo, pacificate dalla natura prima che le avéva copèrte di vérdi sélve, purificate pòi da uno spirito d'amóre infinito: la mèta che avéva pacificato gli urti dell'ideale che avévano fatto strazio, a cui èrano sacre pure suprème commozióni délla mia vita.

## 22 Settèmbre (La Vèrna)

«Francésca B. O divino santo Francésco pregate pér me peccatrice. 20 Agósto 189...»

Me ne sóno andato pér la forèsta cón un ricòrdo risentèndo la prima ansia. Ricordavo gli òcchi vittoriósi, la linea délle ciglia: forse mai nón avéva saputo: ed óra la ritrovavo al termine dél mio pellegrinaggio che rompéva in una confessióne cosí dólce, lassù lontano da tutto. Èra scritta a metà dél corridóio dóve si jvólge la Via Crucis délla vita di S. Francésco: (dalle inferriate sale l'alito gèlido dégli antri). A metà, davanti alle sèmplici figure d'amóre il suo cuòre si èra apèrto ad un grido ad una lacrima di passióne, cosí il destino èra consumato!

Antri profóndi, fessure roccióse dóve una scalétta di piètra si sprofónda in un'ómbrà senza memòria, ripidi colossali bassorilièvi di colónne nél vivo sasso: e nélla chièfa l'angiolo, purità dólce che il giglio divide e la Vérgine elètta, e un cirro azzurréggia nél cièlo e un'anfora classica rinchiude la tèrra ed i gigli: che appare néllo scórcio giusto in cui appare il sógno, e nélla nuvola bianca délla sua bellézza che pòsa un istante il ginòcchio a tèrra, lassù cosí prèssu al cièlo:

.....  
stradine solitarie tra gli alti colonnarii d'alberi contènte di una liève stria di sóle .....  
finché io là giunsi indóve avanti a una vastità velata di paesfaggio una divina dolcièzza notturna mi si discopri nél mattino, tutto velato di chiarie il vérdè, sfumato e digradante all'infinito: e pièno délle potènze délle sue profilate catène notturne. Caprèse, Michelangiolo, colèi che tu piegasti sulle sue ginòcchia stanche di cammino, che pièga che pièga e nón pòsa, nélla sua pòsa arcana cóme le antiche sorèlle, le barbare regine antiche jbattute nél turbine dél canto di Dante, regina barbara sòtto il péso di tutto il sógno umano .....

.....  
Il corridóio, alitato dal gèlo dégli antri, si vèste tutto délla leggènda Francescana. Il santo appare cóme l'ómbrà di Cristo, rassegnata, nata in tèrra d'umanéjimo, che accètta il suo destino nélla solitudine. La sua rinuncia è sèmplice e dólce: dalla sua solitudine intóna il canto alla natura cón féde: Frate Sóle, Suòr Acqua, Frate Lupo. Un caro santo italiano. Óra hanno rivestito la sua cappèlla scavata nélla viva ròccia. Córre tutt'intórno un tavolato di nóce dóve cón malinconia potènte un frate..... da Bibbièna intarsiò mèzze figure di santi mònaci. La semplicità bizzarra dél disègno bianco risalta quando l'òro dél tramónto tènta versarsi dall'invetriata pròssima nélla penómbrà délla cappèlla. Acquistano allóra quèi sommarii disègni un fascino bizzarro e nostalgico. Bianchi sul tóno ricco dél nóce sèmbrano rilevarsi i profili ieratici dal brève paesfaggio claustrale da cui sórgono decollati, figure di una santità fatta spirito, linee rigide enigmatiche di grandi anime ignòte. Un frate decrepito nélla tarda óra si trascina nélla penómbrà dell'altare, silenzióso nél saio villóso, e prèga le preghiere d'ottanta anni d'amóre. Fuòri il tramónto s'intórbida. Strie minaccióse di fèrro si gravano sui mónti prospicènti lontane. Il sógno è al termine e l'anima improvvijamènte sóla cèrca un appòggio una féde nélla triste óra. Lontano si védono lentamènte sommèrgersi le vedètte mistiche e

guerrièrè déi castèlli dél Cafentino. Intórno è un grande silènzio un grande vuòto nélla luce falsa dai frèddi baglióri che ancóra guizza sótto le strétte délla penómbra. E córre la memòria ancóra alle signóre gentili dalle bianche braccia ai balconi laggiù: cóme in un sógno: cóme in un sógno cavalleréscò!

Èsco: il piazzale è defèrto. Sèggo sul muricciolo. Figure vagano, facèlle vagano e si spèngono: i frati si congèdano dai pellegrini. Un alito continuo e leggèro sóffia dalla sélva in alto, ma nòn si òde né il frusciare délla massa oscura né il suo fluire pér gli antri. Una campana dalla chiesétta francescana tintinna nélla tristèzza dél chiòstro: e pare il giòrno dall'ómbra, il giòrno piagner che si muòre.

## II. Ritórno

### *Salgo (néllo spazio, fuòri dél tèmpo)*

L'acqua il vènto  
La sanità délle prime còse —  
Il lavóro umano sull'eleménto  
Liquido — la natura che conduce  
Strati di ròcce su strati — il vènto  
Che schérza nélla valle — ed ómbra dél vènto  
La nuvola — il lontano ammoniménto  
Dél fiume nélla valle —  
E la rovina dél contraffòrte — la frana  
La vittòria dell'eleménto — il vènto  
Che schérza nélla valle.

Su la lunghissima valle che sale in scale  
La casétta di sasso sul faticóso vérdè:  
La bianca immagine dell'eleménto.

La tellurica melodia délla Falteróna. Le ónde telluriche. L'ultimo asterisco délla melodia délla Falteróna s'insélva nélle nuvole. Su la còsta lontana traluce la linea vittoriósa déi giòvani abéti, l'avanguardia déi giganti giovinétti serrati in battaglia, felici nél sóle lungo la lunga còsta torrenziale. In fòndo, nél frusciar délle nére sélve sèmpre più avanti accampanti lo scòglio enórme che si ripièga grottéscò su sé stéssò, pachidèrma a quattro zampe sótto la massa oscura: la Vèrna. E varco e varco.

Campigno: paéfe barbarico, fuggènte, paéfe notturno, mistico incubo dél caos. Il tuo abitante pòrge la nòtte dell'antico animale umano néi suòi gèsti. Nélle tue mòsse montagne l'eleménto grottéscò profila: un gagliòffo, una gròssa puttana fuggono sótto le nubi in córsa. E le tue rive bianche cóme le nubi, triangolari, curve cóme gónfie véle: paéfe barbarico, fuggènte, paéfe notturno, mistico incubo dél Caos.

.....

Ripòso óra pér l'ultima vòlta nélla solitudine délla forèsta. Dante la sua poefia di moviménto, mi tórna tutta in memòria. O pellegrino, o pellegrini che pensósi andate! Catrina, bizzarra figlia délla montagna barbarica, délla cónca rocciósa déi vènti, cóme è dólce il tuo pianto: cóme è dólce quando tu assistévi alla scèna di dolóre délla madre, délla madre che avéva mòrto l'ultimo figlio. Una délle pie dònne a lèi dintórno, inginocchiata cercava di consolarla: ma lèi nòn voléva èssere consolata, ma lèi gettata a tèrra voléva piangere tutto il suo pianto. Figura dél Ghirlandaio, ultima figlia délla

poesia toscana che fu, tu scesa allora dal tuo cavallo tu allora guardavi: tu che nella profluvie ondosa dei tuoi capelli salivi, salivi con la tua compagnia, come nelle favole d'antica poesia: e già dimentica dell'amor del poeta.

***Monte Filétto, 25 Settembre***

Un ugnolo canta tra i rami del noce. Il poggio è troppo bello sul cielo troppo azzurro. Il fiume canta bene la sua cantilena. È un'ora che guardo lo spazio laggiù e la strada a mezza costa del poggio che vi conduce. Quassù abitano i falchi. La pioggia leggera d'estate batteva come un ricco accordo sulle foglie del noce. Ma le foglie dell'acacia albero caro alla notte si piegavano senza rumore come un'ombra verde. L'azzurro si apre tra questi due alberi. Il noce è davanti alla finestra della mia stanza. Di notte sembra raccogliere tutta l'ombra e curvare le cupe foglie candore come una messe di canti sul tronco rotondo lattiginoso quasi umano: l'acacia sa profilarsi come un chimérico fumo. Le stelle danzavano sul poggio deserto. Nessuno viene per la strada. Mi piace dai balconi guardare la campagna deserta abitata da alberi sparsi, anima della solitudine forgiata di vento. Oggi che il cielo e il paesaggio erano così dolci dopo la pioggia pensavo alle signorine di Maupassant e di Jammes chine l'ovale pallido sulla tappezzeria memore e sulle stampe. Il fiume riprende la sua cantilena. Vado via. Guardo ancora la finestra: la costa è un quadrato d'oro nello squittire dei falchi.

***Prèsso Campigno (26 Settembre)***

Per rendere il paesaggio, il paese vergine che il fiume docile a valle solo riempie del suo rumore di trèmiti freschi, non basta la pittura, ci vuole l'acqua, l'elemento stesso, la melodia docile dell'acqua che si stende tra le forre all'ampia rovina del suo letto, che dolce come l'antica voce dei venti incalza verso le valli in curve regali: poi che essa è qui veramente la regina del paesaggio.

.....

Valdervé è una costa interamente alpina che scende a tratti a dirupi e getta sull'acqua il suo piedistallo come la zanna del leone. L'acqua volge con tonfi chiari e profondi lasciando l'alto scenario pastorale di grandi alberi e colline.

.....

Ecco le rocce, strati su strati, monumenti di tenacia solitaria che consolano il cuore degli uomini. E dolce mi è sembrato il mio destino fuggitivo al fascino dei lontani miraggi di ventura che ancora arridono dai monti azzurri: e a udire il sussurrare dell'acqua sotto le nude rocce, fresca ancora delle profondità della terra. Così conosco una musica dolce nel mio ricordo senza ricordarmene neppure una nota: so che si chiama la partenza o il ritorno: conosco un quadro perduto tra lo splendore dell'arte fiorentina colla sua parola di dolce nostalgia: è il figliuol prodigo all'ombra degli alberi della casa paterna. Letteratura? Non so. Il mio ricordo, l'acqua è così. Dopo gli sfondi spirituali senza spirito, dopo l'oro crepuscolare, dolce come il canto dell'onnipresente tenebra è il canto dell'acqua sotto le rocce: così come è dolce l'elemento nello splendore nero degli occhi delle vergini spagnole: e come le corde delle chitarre di Spagna.... Ribera, dove vidi le tue danze arieggiate di secchi accordi? Il tuo satiro aguzzo alla danza dei vittoriosi accordi? E in contro l'altra tua faccia, il cavaliere della morte, l'altra tua faccia cuore profondo, cuore danzante, satiro cinto di pampini danzante sulla sacra oscenità di Sileno? Nude schelètriche stampe, sulla rozza parete in un meriggio torrido fantasma della pietra....

.....

Ascólto. Le fontane hanno taciuto nélla vóce dél vènto. Dalla ròccia còla un filo d'acqua in un incàvo. Il vènto allenta e raffréna il mòrso dél lontano dolóre. Ècco són vòlto. Tra le ròcce crepuscolari una fòrma néra cornuta immòbile mi guarda immòbile cón òcchi d'òro.

.....

Laggiù nél crepuscolo la pianura di Romagna. O dònna sognata, dònna adorata, dònna fòrte, profilo nobilitato di un ricòrdo di immobilità bizantina, in linee dólci e potènti tèsta nòbile e mitica dorata dell'enigma délle sfingi: òcchi crepuscolari in paesaggio di tórrì là sognati sulle rive délla guerreggiata pianura, sulle rive déi fiumi bevuti dalla tèrra avida là dòve si pèrde il grido di Francésca: dalla mia fanciullézza una vóce liturgica risuonava in preghierà lènta e commòssa: e tu da quel ritmo sacro a me commòsso sorgévi, già inquietò di vaste pianure, di lontani miracolòsi destini: riflégli la mia speranza sull'infinito délla pianura o dél mare sentèndo aleggiare un sóffio di grazia: nobiltà carnale e dorata, profondità dorata dégli òcchi: guerrièra, amante, mistica, benigna di nobiltà umana antica Romagna.

.....

L'acqua dél mulino córre piana e inviñibile nélla gòra. Rivédo un fanciullo, lo stéssò fanciullo, laggiù stéso sull'èrba. Sémbra dormire. Ripènsò alla mia fanciullézza: quanto tèmpo è trascórso da quando i baglióri magnètics délle stélle mi dissero pèr la prima vòlta dell'infinità délle mòrti!... Il tèmpo è scórso, si è addensato, è scórso: così còme l'acqua scórre, immòbile pèr quel fanciullo: lasciando diètro a sé il silènzio, la gòra profònda e uguale: conservando il silènzio còme ógni giòrno l'òmbra...

Quél fanciullo o quèlla immagine proiettata dalla mia nostalgia? Così immòbile laggiù: còme il mio cadavere.

### ***Marradi (Antica vòlta. Spècchio velato)***

Il mattino arride sulle cime déi mónti. In alto sulle cuspidi di un triangolo defolato si illumina il castèllo, piú alto e piú lontano. Vènere passa in barròccio accoccolata pèr la strada conventuale. Il fiume si jnòda pèr la valle: ròtto e muggènte a tratti canta e ripòsa in larghi spècchi d'azzurro: e piú velòce trascórre le mura nére (una cupola róssa ride lontana cón il suo leóne) e i campanilì si affòllano e nél nereggiare inquietò déi tétti al sóle una lunga veranda che ha méssò un comméto variopinto di archi!

### ***Prèssò Marradi (ottóbren)***

Són capitato in mèzzò a bònna gènte. La finèstra délla mia stanza che affróna i vènti: e la..... e il figlio, pòvero uccellino dai tratti dólci e dall'anima indecisa, pòvero uccellino che trascina una gamba ròtta, e il vènto che batte alla finèstra dall'orizzónte annuvolato i mónti lontani ed alti, il rómbò monòtono dél vènto. Lontano è caduta la néve..... La padróna zitta mi rifà il lètto aiutata dalla fanticèlla. Monòtona dolcézza délla vita patriarcale. Fine dél pellegrinaggio.

## **Immagini dél viaggio e délla montagna**

...pòi che nélla sórda lòtta notturna  
La piú potènte anima secónda ebbe frante le nòstre caténe  
Nói ci svegliammo piangèndo ed èra l'azzurro mattino:  
Còme ómbre d'eroi veleggiavano:  
De l'alba nón ómbre néi puri silènzii

De l'alba  
Néi puri pensieri  
Nón ómbre  
De l'alba nón ómbre:  
Piangèndo: giurando nói féde all'azzurro

.....

.....

Pare la dónna che siede pallida giòvine ancóra  
Sópra dell'értà ultima prèssò la casa antica:  
Avanti a lèi incèrte si snodano le valli  
Vèrso le solitudini alte de gli orizzónti:  
La gentile canuta il cuculo sènte a cantare.  
E il sèmplice cuòre provato négli anni  
A le melodie délla tèrra  
Ascólta quièto: le note  
Giungon, continue ambigue cóme in un vélo di seta.  
Da sèlve oscure il torrènte  
Sórte ed in tòrpidi gorghi la chiostra di ròcce  
Lambe ed invòlge aereo cilestrino...  
E il cuculo cola più lento due note velate  
Nél silènzio azzurrino

.....

.....

L'aria ride: la trómba a valle i mónti  
Squilla: la massa dégli scorridóri  
Si scioglie: ha vivi lanci: i nòstri cuòri  
Balzano: e grida ed oltrevarca i pónti.  
E dalle altézze agli infiniti albóri  
Vigili, calan trepidi pei mónti,  
Trèmulì e vaghi nèle vive fonti,  
Gli èchi déi nòstri due somméssi cuòri...  
Hanno varcato in lunga teoria:  
Nell'aria nón so qual bacchico canto  
Salgono: e diètro a lóro il mónte intróna:

.....

E si distingue il lóro vérdè canto.

.....

Andar, de l'acque ai gorghi, pér la china  
Valle, nél sórdo mormorar sfiorato:  
Seguire un'ala stanca pér la china  
Valle che batte e vòlge: defolato  
Andar pér valli, in fin che in azzurrina  
Serenità, dall'aspre ròcce dato  
Un Borgo in grigio e vario torreggiare  
All'alterno pensier pare e dispare,  
Sovra l'arido sógno, serenato!  
O se cóme il torrènte che rovina  
E si ripòsa nell'azzurro eguale,  
Se tale a le tue mura la proclina  
Anima al nulla nél suo andar fatale,  
Se alle tue mura in pace cristallina

Tènder potéssi, in una pace uguale,  
E il ricòrdo specchiar di una divina  
Serenità perduta o tu immortale  
Anima! o Tu!

.....  
.....

La messe, intesa al misterióso còro  
Dél vènto, in vie di lunghe ónde tranquille  
Muta e gloriósa pér le mie pupille  
Discioglie il grèmbo délle luci d'òro.  
O Speranza! O Speranza! a mille a mille  
Splèndono nell'estate i frutti! un còro  
Ch'è incantato, è al suo murmure, canòro  
Che vive pér miriadi di faville!...

.....

Ècco la nòtte: ed ècco vigilarmi  
E luci e luci: ed io lontano e sólo:  
Quièta è la messe, vèrso l'infinito  
(Quièto è lo spirto) vanno muti carmi  
A la nòtte: a la nòtte: intèndo: Sólo  
Ómbra che tórna, ch'èra dipartito...

### **Viaggio a Montevideò**

Io vidi dal pònte délla nave  
I còlli di Spagna  
Svanire, nél vérdè  
Déntro il crepuscolo d'òro la bruna tèrra celando  
Cóme una melodia:  
D'ignòta scèna fanciulla sóla  
Cóme una melodia  
Blu, su la riva déi còlli ancóra tremare una viòla...  
Illanguidiva la séra celèste sul mare:  
Pure i dorati silènzii ad óra ad óra dell'ale  
Varcaron lentaménte in un azzurreggiare:....  
Lontani tinti déi varii colóri  
Dai più lontani silènzii  
Ne la celèste séra varcaron gli uccèlli d'òro: la nave  
Già cièca varcando battèndo la tènebra  
Cói nòstri naufraghi cuòri  
Battèndo la tènebra l'ale celèste sul mare.  
Ma un giòrno  
Salirono sópra la nave le gravi matròne di Spagna  
Da gli òcchi tórbidi e angèlici  
Dai séni gravidi di vertigine. Quando  
In una baia profónda di un'ìfola equatoriale  
In una baia tranquilla e profónda assai più dél cièlo notturno  
Nói vedémmo sórgere nélla luce incantata  
Una bianca città addormentata

Ai pièdi déi picchi altissimi déi vulcani spènti  
Nél sóffio tórbido dell'equatóre: finché  
Dópo mólte grida e mólte tènebre di un paéfe ignòto,  
Dópo mólto cigolio di caténe e mólto accésò fervóre  
Nói lasciammo la città equatoriale  
Vèrso l'inquièto mare notturno.  
Andavamo andavamo, pér giòrni e pér giòrni: le navi  
Gravi di véle mòlli di caldi sóffi incóntro passavano lènte:  
Sì prèssò di sul càssero a nói ne appariva bronzina  
Una fanciulla délla razza nuòva,  
Òcchi lucènti e le vèsti al vènto! ed ècco: selvaggia a la fine di un giòrno che apparve  
La riva selvaggia là giù sópra la sconfinata marina:  
E vidi cóme cavalle  
Vertiginóse che si sciogliévano le dune  
Vèrso la prateria sènza fine  
Defèrta sènza le case umane  
E nói volgémmo fuggèndo le dune che apparve  
Su un mare giallo délla portentósa dovizia dél fiume,  
Dél continènte nuòvo la capitale marina.  
Limpido frésco ed elètttrico èra il lume  
Délla séra e là le alte case parévan defèrte  
Laggiù sul mar dél pirata  
De la città abbandonata  
Tra il mare giallo e le dune .....

### **Fantafja su un quadro d'Ardèngo Sòffici**

Faccia, zig zag anatòmico che oscura  
La passióne tórva di una vècchia luna  
Che guarda sospésa al soffitto  
In una tavèrna café chantant  
D'Amèrica: la róssa velocità  
Di luci funambola che tanga  
Spagnòla cinerina  
Istèrica in tango di luci si disfà:  
Che guarda nél café chantant  
D'Amèrica:  
Sul piano martellato tre  
Fiammèlle rósse si sóno accése da sé.

### **Firènze (Uffizii)**

Éntro déi pónti tuòi multicolóri  
L'Arno prefàgo quietaménte aréna  
E in riflèssi tranquilli frange appéna  
Archi sevèri tra sfiorir di fióri.  
.....

Azzurro l'arco dell'intercolónno  
Trèma rigato tra i palazzi eccèlsi  
Candide righe nell'azzurro, pèrsi  
Vóli: su bianca gioventù in colónne.

### **Batte bòtte**

Ne la nave  
Che si scuòte,  
Cón le navi che percuòte  
Di un'auròra  
Sulla pròra  
Splènde un òcchio  
Incandescènte:  
(Il mio passo  
Solitario  
Béve l'ómbra  
Pér il Quaḡi)  
Ne la luce  
Unifórme  
Da le navi  
A la città  
Sólo il passo  
Che a la nòtte  
Solitario  
Si percuòte  
Pér la nòtte  
Dalle navi  
Solitario  
Ripercuòte:  
Così vasta  
Così ambigua  
Pér la nòtte  
Così pura!  
L'acqua (il mare  
Che n'efala?)  
A le ròtte  
Ne la nòtte  
Batte: cièco  
Pér le ròtte  
Déntro l'òcchio  
Difumano  
De la nòtte  
Di un destino  
Ne la nòtte  
Più lontano  
Pér le ròtte  
De la nòtte  
Il mio passo  
Batte bòtte.

## Firènze

Fiorènza giglio di potènza virgulto primaverile. Le mattine di primavèra sull'Arno. La grazia dégli adolescènti (che nòn è grazia al móndo che vinca tua grazia d'Aprile), vivo vérgine continuo alito, frésco che vivifica i marmi e fa nascere Vènere Botticelliana: I pollini dél desidèrio gravi da tutte le fòrme scultòree délla bellézza, l'alto Cièlo spirituale, le linee délle colline che vagano, insième a la nostalgia acuta di dissolviménto alitata dalle bianche fòrme délla bellézza: méntre pure nòstra è la divinità dél sentirsi óltre la mujica, nél sógno abitato di immagini plastiche!

\* \* \*

L'Arno qui ancóra ha trèmiti fréschi: pòi lo òccupa un silènzio déi piú profòndi: nél canale délle colline basse e monòtone toccando le piccole città etrusche, uguale oramai sino alle fòci, lasciando i bianchi trofèi di Pisa, il duòmo prezioso traversato dalla trave colossale, che chiude nélla sua nudità un così vasto sóffio marino. A Signa nél ronziò mujicale e assonnante ricòrdo quel profòndo silènzio: il silènzio di un'època sepòlta, di una civiltà sepòlta: e cóme una fanciulla etrusca pòssa rattristare il paesaggio...

\* \* \*

Nél vico centrale osterie malfamate, bottéghe di rigattieri, bijflacchi ottóni disparati. Un'osteria sèmpre defèrta di giòrno móstra la séra diètro la vetrata un affaccendarsi di figure lósche. Grida e richiami beffardi e brutali si spandono pèl vico quando qualche avventóre éntra. In faccia nél vico brève e strétto c'è una finèstra, unica, ad inferriata, nélla parète róssa corròsa di un vècchio palazzo, dóve diètro le sbarre si védono affacciati déi vijfi èbeti di prostitute disfatte a cui il bellétto dà un aspétto tragico di pagliacci. Quel passaggio defèrto, fètido di un orinatòio, délla muffa déi muri corròsi, ha pèr sóla prospettiva in fòndo l'osteria. I pagliacci ritinti sémbrao seguire curiosaménte la vita che si svòlge diètro l'invetriata, tra il fumo délle pastasciutte acide, le risa déi mantenuti dalle fémmine e i silènzii improvvijsi che pròvoca la squadra mòbile: Tre minorènni dóndolano monotonaménte le lóro grazie precòci. Tre tedéschi irsuti sparuti e scalcagnati sèggono compostaménte attórno ad un litro. Uno di lóro dalla faccia di Cristo è rivestito da una tunica da prète (!) che tiène raccòlta sulle ginòcchia. Fumo acre délle pastasciutte: tinnire di piatti e di bicchièri: risa déi maschi dalle dita piène di anèlli che si lasciano accarezzare dalle fémmine, óra che hanno mangiato. Passano le sèrve nell'aria acre di fumo gettando un richiamo mujicale: Pastee. In un quadro a bianco e néro una ragazza bruna cón una chitarra móstra i dènti e il bianco dégli òcchi appésa in alto. - Serenata sui Lungarni. M'invèste un sóffio stanco dalle colline fiorentine: pòrta un profumo di coròlle smorte, misto a un odór di lacche e di vernici di pitture antiche, percettibile appéna (Mereskòswki).

## Faènza

Una gròssa tórre baròcca: diètro la ringhièra una lampada accésa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dóve tutti i palazzi sóno róssi e tutti hanno una ringhièra corròsa: (le contrade alle svòlte sóno defèrte). Qualche matròna pièna di fascino. Nell'aria si accumula qualche còsa di danzante. Ascólto: la gròssa tórre baròcca óra accésa métte nell'aria un sènsò di liberazióne. L'òcchio dell'orològio trasparènte in alto appare che illumina la séra, le frécce dorate: una piccola madòna bianca si distingue già diètro la ringhièra colla piccola lucèrna corròsa accésa: E già la gròssa tórre baròcca è vuòta e si véde che pòrta illuminati i simboli dél tèmpo e délla féde.

\* \* \*

La piazza ha un carattere di scenario nelle logge ad archi bianchi leggièri e potènti. Passa la pescatrice pòvera néllo scenario di caffè concèrto, réte sul capo e le spalle di vélo néro tènue fitto di néri punti pér la piazza viva di archi leggièri e potènti. Accanto una réte néra a triangolo a berrétta ricade su una spalla che si schiude: un vífo bruno aquilino di indovina, uguale a la Nòtte di Michelangiolo.

.....  
Ofèlia la mia ostéssa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appéna gli òcchi: il suo vífo è classico e insième avventuróso. Ossèrvo che ha le labbra mòrse: déllo spagnolo, délla dolcièzza italiana: e insième: il ricòrdo, il riflèssò: dell'antica gioventù latina. Ascólto i discòrsi. La vita ha qui un fòrte sènso naturalistico. Còme in Spagna. Felicità di vivere in un paéfe sènza filosofia.

\* \* \*

Il mufèò. Ribéra e Baccarini. Né l còrpo dell'antico palazzo rósso affocato né l meriggio sórdo l'òmbra còva sulla rózza paréte délle nude stampe schelètriche. Durer, Ribéra. Ribéra: il passo di danza dé l satiro aguzzo su Silèno oscèno briaco. L'èco déi secchi accòrdi chiaraménte riflùente nell'òmbra che è sórda. Ragazine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescènte, luce giocónda déllo spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata néi delicati incàvi dé l marmo. Grandi figure délla tradizióne classica chiudono la lóro fòrza tra le ciglia.

### **Dualifmo** **(Lèttera apèrta a Manuelita Etchegarray)**

Vói adorabile crèola dagli òcchi néri e scintillanti còme metallo in fufióne, vói figlia generósa délla prateria nutrita di aria vérgine vói tornate ad apparirmi cól ricòrdo lontano: anima dell'òafi dóve la mia vita ritrovò un istante il contatto còlle fòrze dé l cofmo. Io vi rivédo Manuelita, il piccolo vífo armato dell'ala battaglièra dé l vòstro cappèllo, la piuma di struzzo avvòlta e ondulante eroicaménte, i vòstri piccoli passi pièni di slancio contenuto sópra il terréno délle promésse eròiche! Tutta mi siète prefènte efíle e nervósa. La cipria sparsa còme néve sul vòstro vífo consunto da un fuòco intèrno, le vòstre vésti di ròfa che proclamavano la vòstra verginità còme un'auróra pièna di promésse! E ancóra il magnetifmo di quando vói chinaste il capo, vói fióre meraviglióso di una razza eròica, mi attira nón ostante il tèmpo ancóra vérsò di vói! Eppure Manuelita sappiatelo se lo potéte: io nón pensavo, nón pensavo a vói: io mai nón ho pensato a vói. Di nòtte nélla piazza defèrta, quando nuvole vaghe corrévano vérsò strane costellazióni, alla triste luce elètrica io sentivo la mia infinita solitudine. La prateria si alzava còme un mare argentato agli sfóndi, e rigètti di quel mare, misèri, uòmini feróci, uòmini ignòti chiusi né l lóro cupo volére, stòrie sanguinóse subito dimenticate che rivivévano improvvisaménte nélla nòtte, tessévano attórnò a me la stòria délla città gióvine e feróce, conquistatrice implacabile, ardènte di un'acre febbre di denaro e di giòie immediate. Io vi perdévo allóra Manuelita, perdonate, tra la turba délle signorine elastiche dal vífo mòlle inconsciamente feróce, violenteménte eccitante tra le due bande di capèlli lisci nell'immobilità délle dèe délla razza. Il silènzio èra scandito dal tròtto monòtono di una pattuglia: e allóra il mio anèlito infrenabile andava lontano da vói, vérsò le calme oafi délla sensibilità délla vècchia Euròpa e mi si stringéva cón violènza il cuòre. Entravo, ricòrdo, allóra nélla bibliotèca: io che nón potévo Manuelita io che nón sapévo pensare a vói. Le lampade elètriche oscillavano lentaménte. Su da le pagine risuscitava un móndo defunto, sorgévano immagini antiche che oscillavano lentaménte coll'òmbra dé l paralume e sóvra il mio capo gravava un cièlo misterióso, gravido di fòrme vaghe, róttò a tratti da gèmiti di melodramma: larve che si sciogliévano mute pér rinascere a vita inestinguibile né l silènzio pièno délle profondità meraviglióse dé l destino. Déi

ricòrdi perduti, dèlle immagini si componévano già mòrte méntre èra più profóndo il silénzio. Rivédo ancóra Parigi, Place d'Italie, le baracche, i carrozzóni, i magri cavalièri dell'irreale, dal viso essiccato, dagli òcchi perforanti di nostalgie feróci, tutta la grande piazza ardènte di un concèrto infernale stridènte e irritante. Le bambine déi Bohemièns, i capèlli sciòlti, gli òcchi arditi e profóndi congelati in un languóre ambiguo amaro attórno déllo stagno liscio e defèrto. E in fine Lèi, diméntica, lontana, l'amóre, il suo viso di zingara nell'ónda déi suòni e dèlle luci che si colóra di un incanto irreale: e nói in silénzio attórno allo stagno pièno di chiaróri rossastri: e nói ancóra stanchi dél sógno vagabondare a cafo pér quartièri ignòti fino a stènderci stanchi sul létto di una tavèrna lontana tra il sóffio caldo dél vizio nói là nell'incertézza e nél rimpianto colorando la nòstra voluttà di riflèssi irreali!

.....  
E così lontane da vói passavano quèlle óre di sógno, óre di profondità mistiche e sensuali che sciogliévano in tenerézza i grumi più acri dél dolóre, óre di felicità complèta che aboliva il tèmpe e il móndo intéro, lungo sórso alle sorgènti dell'Oblio! E vi rivedévo Manuelita pòi: che vigilavate pallida e lontana: vói anima sèmplice chiusa nèle vòstre sèmplici armi.

So Manuelita: vói cercavate la grande rivale. So: la cercavate néi mièi òcchi stanchi che mai nón vi apprésèro nulla. Ma óra se lo potéte sappiate: io dovévo restare fedéle al mio destino: èra un'anima inquièta quèlla di cui mi ricordavo sèmpre quando uscivo a sedèrmi sulle panchine délla piazza defèrta sótto le nubi in córsa. Éssa èra pér cui sólo il sógno mi èra dólce. Éssa èra pér cui io dimenticavo il vòstro piccolo còrpo convulso nèlla strétta dél guanciaie, il vòstro piccolo còrpo pericolóso tutto adorabile di snellézza e di fòrza. E pure vi giuro Manuelita io vi amavo vi amo e vi amerò sèmpre più di qualunque altra dònna... déi due móndi.

### **Sógno di prigióne**

Nél viòla délla nòtte òdo canzóni brónzee. La cèlla è bianca, il giaciglio è bianco. La cèlla è bianca, pièna di un torrènte di vóci che muòiono nèle angèliche cune, dèlle vóci angèliche brónzee è pièna la cèlla bianca. Silénzio: il viòla délla nòtte: in rabéschi dalle sbarre bianche il blu dél sónno. Pènsò ad Anika: stèlle defèrte sui mónti nevósi: strade bianche defèrte: pòi chièfe di marmo bianche: nèle strade Anika canta: un buffo dall'òcchio infernale la guida, che grida. Óra il mio paéfe tra le montagne. Io al parapètto dél cimiterò davanti alla stazióne che guardo il cammino néro dèlle macchine, sù, giù. Nón è ancór nòtte; silénzio occhiuto di fuòco: le macchine mangiano rimangiano il néro silénzio nél cammino délla nòtte. Un trèno: si fgonfia arriva in silénzio, è fèrmo: la pórpura dél trèno mòrde la nòtte: dal parapètto dél cimiterò le occhiaie rósse che si gónfiano nèlla nòtte: pòi tutto, mi pare, si muta in rómbò: Da un finestrino in fuga io? io ch'alzo le bròccia nèlla luce!! (il trèno mi passa sótto rombando cóme un demònio).

### **La giornata di un nevrasténico (Bológna)**

La vècchia città dòtta e sacerdotale èra avvòlta di nébbie nél pomeriggio di dicèmbre. I còlli trasparivano più lontani sulla pianura percòssa di strèpiti. Sulla linea ferroviaria si scorgéva vicino, in uno scórcio falso di luce plumbea lo scalo dèlle mèrci. Lungo la linea di circonvallazióne passavano pomposaménte sfumate figure femminili, avvòlte in pellicce, i cappèlli copiosaménte romantici, avvicinandosi a piccole scòsse automatiche, rialzando la gorgièra carnósa cóme volatili di bassa córte. Déi còlpi sórdi, déi fischi dallo scalo accentuavano la monotonia diffufa nell'aria. Il vapóre dèlle macchine si confondéva cólla nébbia: i fili si appendévano e si riappendévano ai grappoli di campanèlle déi pali telegrafici che si susseguivano automaticaménte.

\* \* \*

Dalla bréccia déi bastióni róssi corrósi nélla nébbia si aprono silenziosaménte le lunghe vie. Il malvagio vapóre délla nébbia intristisce tra i palazzi velando la cima délle tórrì, le lunghe vie silenzióse defèrte cóme dópo il sacchéggio. Délle ragazze tutte piccole, tutte scure, artificiosaménte avvólte nélla sciarpa travèrsano saltellando le vie, rendèndole piú vuòte ancóra. E nell'incubo délla nébbia, in quél cimitèro, ésse mi sémbra a un tratto tanti piccoli animali, tutte uguali, saltellanti, tutte nére, che vadano a covare in un lungo letargo un lóro malèfico sógno.

\* \* \*

Numeróse le studentésse sótto i pòrtici. Si véde subito che siamo in un cèntro di cultura. Guardano a vólte coll'ingenuità di Ofèlia, tre a tre, parlando a fiór di labbra. Formano sótto i pòrtici il cortèo pallido e interessante délle grazie modèrne, le mie collèghe, che vanno a lezióne! Nón hanno l'arduo sorriso d'Annunziano palpitante nélla góla cóme le letterate, ma piú raro un sorriso e piú sevèro, intènto e masticato, di prògnofì riservata, le scienziate.

\* \* \*

(Caffè) È passata la Russa. La piaga délle sue labbra ardéva nél suo vífo pallido. È venuta ed è passata portando il fióre e la piaga délle sue labbra. Cón un passo elegante, tróppo sèmplice tróppo cònsccio è passata. La néve séguita a cadére e si sciòglie indifferènte nél fango délla via. La sartina e l'avvocato ridono e chiacchierano. I cocchièri imbacuccati tirano fuòri la tèsta dal bavero cóme béstie stupite. Tutto mi è indifferènte. Òggi risalta tutto il grigio monòtono e spòrco délla città. Tutto fónde cóme la néve in quèsto pantano: e in fóndo sènto che è dólce quèsto dileguarsi di tutto quéllo che ci ha fatto soffrire. Tanto piú dólce che prèsto la néve si stenderà ineluttabilménte in un lenzuòlo bianco e allóra potrémo riposare in sógni bianchi ancóra.

C'è uno spècchio avanti a me e l'orològio batte: la luce mi giunge dai pòrtici a travèrso le cortine délla vetrata. Prèndo la pénna: Scrivo: còsa, nón so: ho il sangue alle dita: scrivo: «l'amante nélla penómbra si aggraffia al vífo dell'amante pér scarnificare il suo sógno... ecc.»

(Ancóra pér la via) Tristézza acuta. Mi fèrma il mio antico compagno di scuòla, già allóra bravissimo ed óra di già in bèlle lèttère guèrcio professór purulènto: mi tènta, mi confèssa cón un sorriso sèmpre piú lèrcio. Conclude: potrésti provare a mandare qualcòsa all'Amóre Illustrato (Via). Ècco inevitabile sótto i pòrtici lo sciame aereoplanante délle signorine intellettuali, che ride e fa glu glu mostrando i dènti, in caccia, sémbra, di tutti i nemici délla sciènta e délla cultura, che va a frangere ai pièdi délla cattedra. Già è l'óra! vado a infangarmi in mèzzo alla via; l'óra che l'illustre somièro rampa cón il suo carico di néra sciènta catalogale .....

.....

.....

.....

Sull'uscio di casa mi volgo e védo il classico, baffuto, colossale emissario .....

.....

Ah! i diritti délla vecchièzza! Ah! quanti maramaldi!

\* \* \*

(Nòtte) Davanti al fuòco lo spècchio. Nélla fantasmagoria profónnda déllo spècchio i còrpi ignudi avvicièndano muti: e i còrpi lassi e vinti nélle fiamme inestinte e mute, e cóme fuòri dél tèmpo i còrpi bianchi stupiti inèrti nélla fornace opaca: bianca, dal mio spirito efausto silenziósa si sciòlse, Èva si sciòlse e mi rifvegliò.

Passéggio sòtto l'incubo déi pòrtici. Una góccia di luce sanguigna, pòi l'ómbra, pòi una góccia di luce sanguigna, la dolcèzza déi seppelliti. Scompaio in un vicolo ma dall'ómbra sòtto un lampiòne s'imbianca un'ómbra che ha le labbra tinte. O Satana, tu che le tròie notturne métti in fòndo ai quadrivii, o tu che dall'ómbra móstri l'infame cadavere di Ofèlia, o Satana abbi pietà délla mia lunga mijsèria!

## Varie e framménti

### Barche amarrate

.....  
Le véle le véle le véle  
Che schiòccano e frustano al vènto  
Che gónfia di vane sequèle  
Le véle le véle le véle!  
Che tèsson e tèsson: laménto  
Volubil che l'ónda che ammòrza  
Ne l'ónda volubile smòrza .....  
Ne l'ultimo schianto crudèle .....  
Le véle le véle le véle

### Framménto (Firènze)

.....  
Ed i piedini andavano armoniòsi  
Portando i cappellóni battaglièri  
Che armavano di un'ala gli òcchi fièri  
Dél lór languóre sólo nél bèl giòrno:

.....  
Scampanava la Pasqua pér la via...  
.....  
.....

### Pampa

Quiere Usted Mate? uno spagnòlo mi proffèrse a bassa vóce, quafi a nòn turbare il profòndo silènzio délla Pampa — Le tènde si allungavano a pòchi passi da dóve nòi seduti in circolo in silènzio guardavamo a tratti furtivaménte le strane costellazióne che doravano l'ignòto délla prateria notturna. — Un mistèro grandióso e veemènte ci facéva fluire cón refrigèrio di frésca véna profònda il nòstro sangue nèle véne: — che nòi assaporavamo cón voluttà misteriòsa — còme nélla còppa dél silènzio purissimo e stellato.

Quiere Usted Mate? Ricevètti il vafo e succhiai la calda bevanda.

Gettato sull'èrba vérgine, in faccia alle strane costellazióne io mi andavo abbandonando tutto ai misteriòsi giuòchi déi lóro arabéschi, cullato deliziosaménte dai rumóri attutiti dél bivacco. I mièi pensieri fluttuavano: si susseguivano i mièi ricòrdi: che deliziosaménte sembravano sommèrgersi pér riapparire a tratti lucidaménte trafumanati in distanza, còme pér un'èco profònda e misteriòsa, déntro l'infinita maestà délla natura. Lentaménte gradataménte io assurgévo all'illufjióne universale: dalle profondità dél mio èssere e délla tèrra io ribattévo pér le vie dél cièlo il cammino avventuróso

dégli uòmini vèrso la felicità a travèrso i sècoli. Le idèe brillavano délla più pura luce stellare. Drammi meravigliósi, i più meravigliósi dell'anima umana palpitavano e si rispondevano a travèrso le costellazióni. Una stélla fluènte in córsa magnífica segnava in linea gloriósa la fine di un córso di stòria. Sgravata la bilancia dél tèmpo sembrava risollevarsi lentaménte oscillando: — pér un meraviglióso attimo immutabilménte nél tèmpo e néllo spazio alternandosi i destini etèrni...

Un disco livido spettrale spuntò all'orizzónte lontano profumato irraggiando riflèssi gèlidi d'acciaio sópra la prateria. Il tèschio che si levava lentaménte èra l'inségna formidabile di un efèrcito che lanciava tórme di cavalièri còlle lance in rèsta, acutissime luènti: gli indiani mòrti e vivi si lanciavano alla riconquista dél lóro dominio di libertà in lancio fulmineo. Le èrbe piegavano in gèmito leggèro al vènto dél lóro passaggio. La commozióne dél silènzio intènso èra prodigiósa.

Che còsa fuggiva sulla mia tèsta? Fuggivano le nuvole e le stélle, fuggivano: méntre che dalla Pampa néra scòssa che sfuggiva a tratti nélla selvaggia néra córsa dél vènto óra più fòrte óra più fièvole óra còme un lontano fragóre fèrreo: a tratti alla malinconia più profónda dell'errante un richiamo:... dalle crinière dell'èrbe scòsse còme alla malinconia più profónda dell'etèrno errante pér la Pampa riscòssa còme un richiamo che fuggiva lugubre.

Èro sul trèno in córsa: distésso sul vagóne sulla mia tèsta ruggivano le stélle e i sóffi dél defèrto in un fragóre fèrreo; incóntro le ondulazióni còme di dòrsi di bélve in agguato: selvaggia, néra, córsa dai vènti la Pampa che mi corréva incóntro pér prèndermi nél suo mistèro: che la córsa penetrava, penetrava cón la velocità di un cataclifma: dóve un atomo lottava nél turbine assordante nél lugubre fracasso délla corrènte irrefistibile.

.....  
Dov'èro? Io èro in pièdi: Io èro in pièdi: sulla pampa nélla córsa déi vènti, in pièdi sulla pampa che mi volava incóntro: pér prèndermi nél suo mistèro! Un nuòvo sóle mi avrèbbe salutato al mattino! Io corrévo tra le tribù indiane? Od èra la mòrte? Od èra la vita? E mai, mi parve che mai quel trèno nón avrèbbe dovuto arrestarsi: nél méntre che il rumóre lugubre délle ferraménta ne commentava incomprendibilménte il destino. Pòi la stanchèzza nél gèlo délla nòtte, la calma. Lo stèndersi sul piatto di fèrro, il concentrarsi nélle strane costellazióni fuggènti tra lièvi véli argèntei: e tutta la mia vita tanto simile a quèlla córsa cièca fantastica infrenabile che mi tornava alla ménte in flutti amari e veemènti.

La luna illuminava óra tutta la Pampa defèrta e uguale in un silènzio profóndo. Sólo a tratti nuvole scherzanti un po' cón la luna ómbre improvvièse corrènti pér la prateria e ancóra una chiarità immènsa e strana nél gran silènzio.

La luce délle stélle óra impassibili èra più misteriósa sulla tèrra infinitaménte defèrta: una più vasta patria il destino ci avéva dato: un più dólce calór naturale èra nél mistèro délla tèrra selvaggia e buona. Óra assopito io seguivo dégli èchi di un'emozióne meravigliósa, èchi di vibrazióni sèmpre più lontane: fin che pure cògli èchi l'emozióne meravigliósa si spense. E allóra fu che nél mio intorpidimènto finale io sentii cón delizia l'uòmo nuòvo nascere: l'uòmo nascere riconciliato cón la natura ineffabilménte dólce e terribile: deliziosaménte e orgogliosaménte succhi vitali nascere alle profondità dell'èssere; fluire dalle profondità délla tèrra: il cièlo còme la tèrra in alto, misterióso, puro, defèrto dall'ómbra, infinito.

Mi èro alzato. Sótto le stélle impassibili, sulla tèrra infinitaménte defèrta e misteriósa, dalla sua tènda l'uòmo libero tendéva le braccia al cièlo infinito nón deturpato dall'ómbra di Nessun Dio.

## **Il Russo (Da una poefia dell'època)**

Tombé dans l'enfer  
Grouillant d'êtres humains  
O Russe tu m'apparus  
Soudain, célestial

Parmi de la clameur  
Du grouillement brutal  
D'une lâche humanité  
Se pourrissante d'elle même.  
Se vis ta barbe blonde  
Fulgurante au coin  
Ton âme je vis aussi  
Par le gouffre réjetée  
Ton âme dans l'étreinte  
L'étreinte désespérée  
Des Chimères fulgurantes  
Dans le miafme humain.  
Voilà que tu ecc. ecc.

In un ampio stanzóne pulverulènto turbinavano i rifiuti délla società. Io dópo due mési di cèlla ansióso di rivedére dégli èsseri umani èro rigettato cóme da ónde ostili. Camminavano veloceménte cóme pazzi, ciascuno assòrto in ciò che formava l'unico sènsò délla sua vita: la sua cólpa. Déi frati grigi dal vólto seréno, tróppo seréno, assiſi: vigilavano. In un angolo una tèsta spaſmódica, una barba rossastra, un viſo emaciato disfatto, cói ségni di una lòtta terribile e vana. Èra il russo, violinista e pittóre. Curvo sull'órlo délla stufa scrivéva febrilménte.

\* \* \*

«Un uòmo in una nòtte di dicèmbre, sólo nélla sua casa, sènte il terróre délla sua solitudine. Pènsa che fuòri dégli uòmini fòrse muòiono di frèddo: ed èsce pér salvarli. Al mattino quando ritórna, sólo, trova sulla sua pòrta una dònna, mòrta assiderata. E si uccide.» Parlava: quando, méntre mi fissava cogli òcchi spaventati e vuòti, io cercando in fòndo dégli òcchi grigio-opachi uno ſguardo, uno ſguardo mi parve di distinguere, che li riempiva: nòn di terróre: quafi infantile, incòscio, cóme di meraviglia.

\* \* \*

Il Russo èra condannato. Da diciannòve mési rinchiuso, affamato, spiato implacabilménte, dovéva confessare, avéva confessato. E il supplizio dél fango! Cóllo lóro placida giòia i frati, cól lóro ghigno muto i delinquènti gli avévano détto quando cón una paròla, cón un gèsto, cón un pianto irrefrenabile nélla nòtte avéva vòlta a vòlta scopèrto un po' dél suo segréto! Óra io lo vedévo chiudersi gli orécchi pér nòn udire il rómbo cóme di torrènte sassóso dél continuo strisciare déi passi.

\* \* \*

Èrano i primi giòrni che la primavèra si ſvegliava in Fiandra. Dalla camerata a vòlte (la camerata déi véri pazzi dóve óra mi avévano méssò), óltre i vétri spéssi, óltre le ſbarre di fèrro, io guardavo il cornicióne profilarsi al tramónto. Un pulviscolo d'òro riempiva il prato, e pòi lontana la linea muta délla città rótta di tórri gòtiche. E cosí ógni séra coricandomi nélla mia prigionia salutavo la primavèra. E una di quèlle sére sèppi: il Russo èra stato ucciso. Il pulviscolo d'òro che avvolgéva la città parve ad un tratto sublimarsi in un sacrificio sanguigno. Quando? I riflèssi sanguigni dél tramónto credéi mi portassero il suo saluto. Chiusi le palpebre, restai lungaménte sènta pensière: quèlla séra nòn chièsi altro. Vidi che intórno si èra fatto scuro. Nélla camerata nòn c'èra che il tanfo e il respiro sórdo déi pazzi addormentati diètro le lóro chimère. Cól capo affondato sul guanciaie seguivo in aria délle farfalline che scherzavano attórno alla lampada elètrica nélla luce scialba e

gèlida. Una dolcèzza acuta, una dolcèzza di martirio, dél suo martirio mi si torcéva péi nèrvi. Febbrile, curva sull'órlo délla stufa la tèsta barbata scrivéva. La pénnna scorréva stridéva spašmòdica. Perché èra uscito pér salvare altri uòmini? Un suo ritratto di delinquènte, un insensato, sevèro néi suòi abiti eleganti, la tèsta portata alta cón dignità animale: un altro, un sorriso, l'immagine di un sorriso ritratta a memòria, la tèsta délla fanciulla d'Èste. Pòi tèste di contadini russi tèste barbute tutte, tèste, tèste, ancóra tèste .....

*La pénnna scorréva stridéva spašmòdica: perché èra uscito pér salvare altri uòmini? Curvo, sull'órlo délla stufa la tèsta barbata, il russo scrivéva, scrivéva scrivéva .....*

\* \* \*

Nón essèndovi in Bèlgio l'estradizióne legale pér i delinquènti politici avévano còmpito l'ufficio i Frati délla Carità Cristiana.

### **Passeggiata in tram in Amèrica e ritórno**

Aspro preludio di sinfonia sòrda, tremante violino a còrda elettrizzata, tram che còrre in una linea nél cièlo fèrreo di fili curvi méntre la mòle bianca délla città torrèggia còme un sógno, moltiplicato miraggio di enórmi palazzi regali e barbari, i diadèmi elètttrici spènti. Còrro cól preludio che trémola si assòrda riprènde si affòrza e libero fgórga davanti al mòlo alla piazza dènsa di navi e di carri. Gli alti cubi délla città si sparpagliano tutti pèl gólfo in dadi infìniti di luce striati d'azzurro: nél méntre il mare tra le tanaglie dél mòlo còme un fiume che fugge tacito pièno di singhiózzi taciuti còrre velóce vèrso l'eternità dél mare che si balòcca e complòtta laggiù pér rómperè la linea dell'orizzónte.

Ma mi parve che la città scomparisse méntre che il mare rabbrividiva nélla sua fuga velóce. Sulla póppa balzante io già èro portato lontano nél turbinare délle acque. Il mòlo, gli uòmini èrano scomparsi fusi còme in una nébbia. Crescéva l'odóre mostruóso dél mare. La lanterna spènta s'alzava. Il gorgoglio dell'acqua tutto annegava irremissibilménte. Il battito fòrte néi fianchi dél bastiméto confondéva il battito dél mio cuòre e ne fvegliava un vago dolóre intórno còme se stésse pér aprirsi un bubbóne. Ascoltavo il gorgoglio dell'acqua. L'acqua a vòlte mi paréva mušicale, pòi tutto ricadéva in un rómbò e la tèrra e la luce mi èrano strappate inconsciáménte. Còme amavo, ricòrdo, il tónfo sòrdo délla pròra che si sprofóna nell'ónda che la raccòglie e la culla un brevissimo istante e la rigètta in alto leggèra nél méntre il battèllo è una casa scòssa dal terremòto che pèncola terribilménte e fa un secóndo sfòrzo còntro il mare tenace e riattacca a concertare cón i suòi alberi una cèrta melodia beffarda nell'aria, una melodia che nón si òde, si indovina sólo alle scòsse di danza bizzarre che la scuòtono!

C'èrano due pòvere ragazze sulla póppa: «Leggèra, siamo délla leggèra: te nón la rivèdi piú la lanterna di Gènova!» Eh! che importava in fòndo! Ballasse il bastiméto, ballasse fino a Buènos-Aires: quésto dava allegria: e il mare se la ridéva cón nói dél suo riso così buffo e sornióne! Nón so se fósse la bestialità irritante dél mare, il disgusto che quel gròsso bestióne cól suo riso mi dava... basta: i giòrni passavano. Tra i sacchi di patate avévo scopèrto un rifugio. Gli ultimi raggi róssi dél tramónto che illuminavano la còsta defèrta! costeggiavamo da un giòrno. Bellèzza sémplice di tristèzza maschia. Oppure a vòlte quando l'acqua saliva ai finestrini io seguivo il tramónto equatoriale sul mare. Volavano uccèlli lontano dal nido ed io pure: ma sènta giòia. Pòi fdraiato in copèrta restavo a guardare gli alberi dondolare nélla nòtte tièpida in mèzzo al rumóre dell'acqua...

Riòdo il preludio scordato délle rózze còrde sòtto l'arco di violino dél tram domenicale. I piccoli dadi bianchi sorridono sulla còsta tutti in cèrchio còme una dentièra enórme tra il fetido odóre di catrame e di carbóne misto al naušeante odór d'infinito. Fumano i vapóri agli scali defòlati.

Doménica. Pér il pòrto pièno di carcasse délle lènte file umane, formiche dell'enórme ossario. Nél méntre tra le tanaglie dél mòlo rabbrividisce un fiume che fugge, tacito pièno di singhiózzi taciuti fugge velóce vèrso l'eternità dél mare, che si balòcca e complòtta laggiù pér rómperè la linea dell'orizzónte.

### L'incóntro di Règolo

Ci incontrammo nélla circonvallazióne a mare. La strada èra defèrta nel calóre pomeridiano. Guardava cón òcchio abbarbagliato il mare. Quélla faccia, l'òcchio strabico! Si vòlse: ci riconscémmo immediataménte. Ci abbracciammo. Cóme va? Cóme va? A braccétto lui voléva condurmi in campagna: pòi io lo deciĵi invéce a calare sulla riva dél mare. Stési sui cióttoli délla spiaggia seguitavamo le nòstre confidènze calmi. Èra tornato d'Amèrica. Tutto paréva naturale ed attéso. Ricordavamo l'incóntro di quattro anni fa laggiù in Amèrica: e il primo, pér la strada di Pavia, lui scalcagnato, cól collettóne alle orécchie! Ancóra il diavolo ci avéva riuniti: pér quale perché? Cuòri leggèri nói nón pensammo a chièdercelo. Parlammo, parlammo, finché sentimmo chiaraménte il rumóre délle ónde che si frangévano sui cióttoli délla spiaggia. Alzammo la faccia alla luce cruda dél sóle. La superficie dél mare èra tutta abbagliante. Bijognava mangiare. Andiamo!

\* \* \*

Avévo accettato di partìre. Andiamo! Sènta entusiasmo e sènta esitazióne. Andiamo. L'uòmo o il viaggio, il rèsto o l'incidente. Ci sentiamo puri. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruósa assurda ragióne. Il paése natale: quattro giòrni di sguattero, pasto di rifiuti tra i miaĵmi délla lavatura grassa. Andiamo!

\* \* \*

Impestate a piú riprésè, sifilitico alla fine, bevitóre, scialacquatóre, cón in cuóre il dèmone délla novità che lo gettava a cólpi di fortuna che gli riuscivano sèmpre, quélla mattina i suòi nèrvi saturi l'avévano tradito ed èra restato pér un quarto d'óra paralizzato dalla parte dèstra, l'òcchio strabico fisso sul fenòmeno, toccando cón mano irritata la parte immòta. Si èra riavuto, èra venuto da me e voléva partìre.

\* \* \*

Ma cóme partìre? La mia pazzia tranquilla quel giòrno lo irritava. La paralĵi lo avéva efacerbato. Lo osservavo. Avéva ancóra la faccia a dèstra atona e contratta e sulla guancia dèstra il sólco di una lacrima ma di una lagrima sóla, involontaria, caduta dall'òcchio restato fisso: voléva partìre.

\* \* \*

Camminavo, camminavo nell'amorfĵmo délla gènte. Ógni tanto rivedévo il suo sĵguardo strabico fisso sul fenòmeno, sulla parte immòta che sembrava attrarlo irrefistibilménte: vedévo la mano irritata che toccava la parte immòta. Ógni fenòmeno è pér sé seréno.

\* \* \*

Voléva partìre. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruósa assurda ragióne e ci lasciammo stringèndoci sempliceménte la mano: in quel brève gèsto nói ci lasciammo, sènta

accòrgercene ci lasciammo: così puri còme due iddii nòi liberi liberaménte ci abandonammo all'irreparabile.

### **Sciròcco (Bológn)**

Èra una melodia, era un alito? Qualche còsa era fuòri déi vétri. Aprii la finèstra: era lo Sciròcco: e délle nuvole in còrsa al fòndo dél cièlo curvo (nón c'era là il mare?) si ammucchiavano nélla chiarità argèntea dóve l'auròra avéva lasciato un ricòrdo dorato. Tutto attòrno la città mostrava le sue travature colossali néi palchi apèrti déi suòi torrióni, umida ancóra délla piòggia recènte che avéva imbrunito il suo mattòne: dava l'immagine di un grande pòrto, defèrto e velato, apèrto néi suòi granai dópo la partènta avventuròsa nél mattino: méntre che néllo Sciròcco sembravano ancóra giungere in sóffii caldi e lontani di laggiù i riflèssi d'òro délle bandière e délle navi che varcavano la curva dell'orizzònte. Si sentiva l'attésa. In un brufio di vóci tranquille le vóci argentine déi fanciulli dominavano liberaménte nell'aria. La città riposava dél suo faticòso fervóre. Èra una vigilia di fèsta: la Vigilia di Natale. Sentivo che tutto posava: ricòrdi speranze anch'io li abbandonavo all'orizzònte curvo laggiù: e l'orizzònte mi sembrava volérli cullare còi riflèssi frangiati délle sue nuvole mòbili all'infinito. Èro libero, èro sólo. Nélla giocondità déllo Sciròcco mi beavo déi suòi sóffii tènui. Vedévo la nebulosità invernale che fuggiva davanti a lui: le nuvole che si riflèttévano laggiù sul lastrico chiazzato in riflèssi argèntei su la fugace chiarità perlacea déi vijì femminili trionfanti négli òcchi dólci e cupi: sòtto lo scórcio déi pòrtici seguivo le vaghe creature rafènti dai pennacchi melodíosi, sentivo il passo melodíoso, smorzato nélla cadènta liève ed uguale: pòi guardavo le tórrì rósse dalle travi nére, dalle balaustrate apèrte che vegliavano defèrte sull'infinito.

Èra la Vigilia di Natale.

\* \* \*

Èro uscito: Un grande pòrtico rósso dalle lucèrne morésche: déi libri che avévo lètti nélla mia adolescènta erano espòsti a una vetrina tra le stampe. In fòndo la luminosità marmòrea di un grande palazzo mòdèrno, i fusti d'acciaio curvi di glòbi bianchi ai quattro lati.

La piazzétta di S. Giovanni era defèrta: la pòrta délla prigióna sènta le bèlle fanciulle dél popolo che altre vòlte vi avévo viste.

\* \* \*

Attravèrso a una piazza dorata da piccoli sepolcréti, nélla scia bianca dél suo pennacchio una figura giòvine, gli òcchi grigi, la bócca dalle linee ròfee tènui, passò nélla vastità luminòsa dél cièlo. Sbiancava nél cièlo fumòso la melodia déi suòi passi. Qualche còsa di nuòvo, di infantile, di profòndo era nell'aria commòssa. Il mattòne rósso ringiovanito dalla piòggia sembrava efsalare déi fantafmi tórbidi, condensati in ómbre di dolóre virgineo, che passavano nél suo tórbido sógno: (contigui uguali gli archi perdèndosi gradataménte nélla campagna tra le colline fuòri délla pòrta): pòi una grande linea che apparve passò: una grandíosa, virginea tèsta reclina d'ancèlla mòssa di un passo giòvine nón dómo alla cadènta, offrèndo il contòrno délla mascèlla ròfea e fòrte e a tratti la luce obliqua dell'òcchio néro al disòpra dell'òmero servile, dél braccio, onùsti di giovinézza: muta.

\* \* \*

(Le sèrve ingènue affaccendate còlle spòrte còlme di vettovaglie vagavano pettinate artifiziosaménte la lóro frésca grazia fuòri délla pòrta. Tutta vèrde la campagna intòrno. Le grandi masse fumòse dégli alberi gravavano sui piccoli còlli, la lóro linea nél cièlo aggiungéva un carattere

di fantasia: la luce, un organetto che tentava la modesta poesia del popolo sotto una ciminiera altissima sui terreni vaghi, tra le donne variopinte sulle porte: le contrade cupe della città tutte vive di tentacoli rossi: verande di torri dalle travature enormi sotto il cielo curvo: gli ultimi soffii di riflessi caldi e lontani nella grande chiarezza abbagliante e uguale quando per l'arco della porta mi inoltrai nel verde e il cannone tonò mezzogiorno: solo coi passerini intorno che si commossero in breve volteggio attorno al lago Leonardesco.)

### **Crepuscolo mediterraneo**

Crepuscolo mediterraneo perpetuato di voci che nella sera si esaltano, di lampade che si accendono, chi t'inscenò nel cielo più vasta più ardente del sole notturna estate mediterranea? Chi può dirsi felice che non vide le tue piazze felici, i vichi dove ancora in alto battaglia glorioso il lungo giorno in fantasmi d'oro, nel mentre a l'ombra dei lampioni verdi nell'arabesco di marmo un mito si cova che torce le braccia di marmo verso i tuoi dorati fantasmi, notturna estate mediterranea? Chi può dirsi felice che non vide le tue piazze felici? E le tue vie tortuose di palazzi e palazzi marini e dove il mito si cova? Mentre dalle volte un altro mito si cova che illumina solitaria limpida cubica la lampada colossale a spigoli verdi? Ed ecco che sul tuo porto fumoso di antenne, ecco che sul tuo porto fumoso di molli cordami dorati, per le tue vie mi appaiono in grave incenso giovani forme, di già presaghe al cuore di una bellezza immortale appaiono rilevando al passo un lato della persona gloriosa, del puro viso ove l'occhio rideva nel tenero agile ovale. Suonavano le chitarre all'incenso della dea. Profumi vari gravavano l'aria, l'accordo delle chitarre si addolciva da un vico ambiguo nell'armonioso clamore della via che ripida calava al mare. Le insegne rosse delle botteghe promettevano vini d'oriente dal profondo splendore opalino mentre a me trepidante la vita passava avanti nelle immortali forme serene. E l'amaro, l'acuto balbettio del mare subito spento all'angolo di una via: spento, apparso e subito spento!

Il Dio d'oro del crepuscolo bacia le grandi figure sbiadite sui muri degli alti palazzi, le grandi figure che anelano a lui come a un più antico ricordo di gloria e di gioia. Un bizzarro palazzo settecentesco sporge all'angolo di una via, signorile e fatuo, fatuo della sua antica nobiltà mediterranea. Ai piccoli balconi i sostegni di marmo si attorciano in sé stessi con bizzarria. La grande finestra verde chiude nel segreto delle imposte la capricciosa speculatrice, la tiranna agile bruno rofata, e la via barocca vive di una duplice vita: in alto nei trofei di gesso di una chiesa gli angeli paffuti e bianchi sciogliono la loro pompa convenzionale mentre che sulla via le perfide fanciulle brune mediterranee, brunite d'ombra e di luce, si bisbigliano all'orecchio al riparo delle ali teatrali e pare fuggano cacciate verso qualche inferno in quell'esplosione di gioia barocca: mentre tutto tutto si annega nel dolce rumore dell'ali sbattute degli angeli che riempie la via.

### **Piazza Sarzano**

A l'antica piazza dei tornèi salgono strade e strade e nell'aria pura si prevede sotto il cielo il mare. L'aria pura è appena segnata di nubi leggere. L'aria è rossa. Un antico crepuscolo ha tinto la piazza e le sue mura. E dura sotto il cielo che dura, estate rossa di più rossa estate.

Intorno nell'aria del crepuscolo si intendono delle risa, serenamente, e dalle mura sporge una torricella rossa tra l'edera che cela una campana: mentre, accanto, una fonte sotto una cupoletta getta acqua acqua ed acqua senza fretta, nella vetta con il busto di un savio imperatore: acqua acqua, acqua getta senza fretta, con in vetta il busto cieco di un savio imperatore romano.

Un vertice colorito dall'altra parte della piazza mette quadratta, da quattro cuspidi una torre quadrata mette quadratta svariate di smalto, un riso acuto nel cielo, oltre il tortueggiare, sopra dei vicoli il velo rosso del rosso mattone: ed a quel riso odo risponde l'oblio. L'oblio così caro alla statua

dél pagano imperatóre sópra la cupolétta dóve l'acqua zampilla senza frétta sótto lo fguardo cièco  
dél savio imperatóre romano.

\* \* \*

Dal pònte sópra la città òdo le ritmiche cadènze mediterranee. I còlli mi appaiono spògli còlle  
lóro tórrì a través le sbarre vérdi ma laggiù le farfalle innumerévole délla luce riémpiono il  
paefaggio di un'immobilità di giòia inefauribile. Le grandi case ròsee tra i meandri vérdi continuano  
a illudere il crepuscolo. Sulla piazza acciottolata rimbalza un ritmico strido: un fanciullo a sbalzi  
che fugge melodiosaménte. Un chiaróre in fòndo al defèrto délla piazza sale tortuóso dal mare dóve  
vicoli vérdi di muffa calano in tranèlli d'òmbra: in mèzzo alla piazza, mózza la tèsta guarda  
senz'occhi sópra la cupolétta. Una dònna bianca appare a una finèstra apèrta. È la nòtte  
mediterranea.

\* \* \*

Dall'altra parte délla piazza la tórre quadrangolare s'alza accésa sul corróso mattóne sù a capo  
dèi vicoli gónfi cupi tortuósi palpitanti di fiamme. La quadricuspide vétta a quadrétta ride fvariata di  
fmalto méntre nél fòndo bianca e tórbida a lato déi lampióni vérdi la lussuria siède imperiale.  
Accanto il busto dagli occhi bianchi rósi e vuòti, e l'orològio vérdé cóme un bottóne in alto  
aggancia il tèmpo all'eternità délla piazza. La via si tòrce e sprofónda. Cóme nubi sui còlli le case  
veléggiano ancóra tra lo fvariare dél vérdé e si scòrge in fòndo il trofèò délla V.M. tutto bianco che  
vibra d'ali nell'aria.

## Gènova

Pòi che la nube si fermò néi cièli  
Lontano sulla tacita infinita  
Marina chiusa néi lontani véli,  
E ritornava l'anima partita  
Che tutto a lèi d'intórno èra già arcana-  
ménte illustrato dél giardino il vérdé  
Sógno nell'apparènza sovrumana  
De le corrusche sue statue supèrbe:  
E udii canto udii vóce di poèti  
Ne le fónti e le sfingi sui frontóni  
Benigne un primo oblio parvero ai pròni  
Umani ancór largire: dai segréti  
Dèdali uscìi: sorgéva un torreggiare  
Bianco nell'aria: innumeri dal mare  
Parvero i bianchi sógni déi mattini  
Lontano dileguando incatenare  
Cóme un ignòto turbine di suòno.  
Tra le véle di spuma udivo il suòno.  
Pièno èra il sóle di Maggio.

\* \* \*

Sótto la tórre orientale, ne le terrazze vérdi ne la lavagna cinèrea  
Dilaga la piazza al mare che addènsa le navi inefauosto  
Ride l'arcato palazzo róssò dal pòrtico grande:

Cóme le cateratte dél Niagara  
Canta, ride, s'varia fèrrea la sinfonia fecónda urgènte al mare:  
Gènova canta il tuo canto!

\* \* \*

Éntro una gròtta di porcellana  
Sorbèndo caffè  
Guardavo dall'invetriata la fòlla salire velóce  
Tra le venditrici uguali a statue, porgènti  
Frutti di mare cón rauche grida cadènti  
Su la bilancia immòta:  
Così ti ricòrdo ancóra e ti rivédo imperiale  
Su pér l'értà tumultuante  
Vèrso la pòrta disserrata  
Cóntro l'azzurro serale,  
Fantastica di trofèi  
Mítici tra tórrì nude al seréno,  
A te aggrappata d'intórno  
La fèbbre de la vita  
Pristina: e pér i vichi lubrici di fanali il canto  
Instornellato de le prostitute  
E dal fòndo il vènto dél mar sènza pòsa.

\* \* \*

Pér i vichi marini nell'ambigua  
Séra cacciava il vènto tra i fanali  
Preludii dal groviglio délle navi:  
I palazzi marini avévan bianchi  
Arabéschi nell'ómbra illanguidita  
Ed andavamo io e la séra ambigua:  
Ed io gli òcchi alzavo su ai mille  
E mille e mille òcchi benèvoli  
Délle Chimère néi cièli: .....  
Quando,  
Melodiosaménte  
D'alto sale, il vènto cóme bianca finse una vijñóne di Grazia  
Cóme dalla vicènda infaticabile  
De le nuvole e de le stéllle déntro dél cièlo serale  
Déntro il vico marino in alto sale, .....  
Déntro il vico chè rósse in alto sale  
Marino l'ali rósse déi fanali  
Rabescavano l'ómbra illanguidita, .....  
Che nél vico marino, in alto sale  
Che bianca e liève e quèrula sali!  
«Cóme nell'ali rósse déi fanali  
Bianca e róssa nell'ómbra dél fanale  
Che bianca e liève e trémula sali:....» -  
Óra di già nél róssò dél fanale  
Èra già l'ómbra faticosaménte

Bianca .....  
Bianca quando n l r sso d l fanale  
Bianca lontana faticosam nte  
L' co att nita rise un irreale  
Riso: e che l' co faticosam nte  
E bianca e li ve e att nita sali.....  
Di gi  tutto d'int rno  
Luc a la s ra ambigua:  
Batt vano i fanali  
Il palpito nell' mbra.  
Rum ri lontano franavano  
D ntro sil nzii sol nni  
Chied ndo: se dal mare  
Il riso n n saliva...  
Chied ndo se l'udiva  
Infaticabilm nte  
La s ra: a la vic nda  
Di nuvole l  in alto  
D ntro d l ci lo stellare.

\* \* \*

Al p rto il batt llo si p sa  
N l crepuscolo che brilla  
N gli alberi quieti di frutti di luce,  
N l paesfaggio mitico  
Di navi n l s no dell'infinito  
Ne la s ra  
Calida di felicit , luc nte  
In un grande in un grande velario  
Di diamanti dist so sul crepuscolo,  
In mille e mille diamanti in un grande velario viv nte  
Il batt llo si scarica  
Ininterrottam nte cigolante,  
Instancabilm nte intr na  
E la bandi ra   calata e il mare e il ci lo   d'oro e sul m lo  
C rrono i fanciulli e gridano  
C n gridi di felicit .  
Gi  a fr tte s'avventurano  
I viaggiat ri alla citt  tonante  
Che st nde le sue piazze e le sue vie:  
La grande luce mediterranea  
S'  fufa in pi tra di c nere:  
Pei vichi antichi e prof ndi  
Frag re di vita, gi ia int nsa e fugace:  
Velario d'oro di felicit   
  il ci lo  ve il s le ricchissimo  
Lasci  le sue sp glie preziose  
E la Citt  comprende  
E s'acc nde  
E la fiamma titilla ed ass rbe

I rèsti magnificènti dél sóle,  
E intèsse un sudario d'oblio  
Divino pér gli uòmini stanchi.  
Perdute nél crepuscolo tonante  
Ómbre di viaggiatóri  
Vanno pér la Supèrba  
Terribili e grottéschi cóme i cièchi.

\* \* \*

Vasto, déntro un odór tènue vanito  
Di catrame, vegliato da le lune  
Elètriche, sul mare appéna vivo  
Il vasto pòrto si addòrme.  
S'alza la nube délle ciminière  
Méntre il pòrto in un dólce scricchiolio  
Déi cordami s'addòrme: e che la fòrza  
Dòrme, dòrme che culla la tristézza  
Incònschia de le còse che saranno  
E il vasto pòrto oscilla déntro un ritmo  
Affaticato e si sènte  
La nube che si fòrma dal vòmito silènte

\* \* \*

O Siciliana protèrva opulènta matròna  
A le finèstre ventóse dél vico marinaro  
Nél séno délla città percòssa di suòni di navi e di carri  
Classica mediterranea fémmina déi pòrti:  
Pei grigi ròfei délla città di ardèfja  
Sonavano i clamóri vespertini  
E pòi più quièti i rumóri déntro la nòtte seréna:  
Vedévo alle finèstre lucènti cóme le stéлле  
Passare le ómbre de le famiglie marine: e canti  
Udivo lènti ed ambigui ne le véne de la città mediterranea:  
Ch'èra la nòtte fònda.  
Méntre tu siciliana, dai cavi  
Vétri in un tòrto giuòco  
L'ómbra cava e la luce vacillante  
O siciliana, ai capézzoli  
L'ómbra rinchiusa tu èri  
La Piòvra de le nòtti mediterranee  
Cigolava cigolava cigolava di caténe  
La grù sul pòrto nél cavo de la nòtte seréna:  
E déntro il cavo de la nòtte seréna  
E nèle braccia di fèrro  
Il débole cuòre battéva un più alto palpito: tu  
La finèstra avévi spènta:  
Nuda mistica in alto cava  
Infinitaménte occhiuta devastazióne èra la nòtte tìrrèna.

They were all torn  
And cover'd with  
The boy's  
Blood

N.B.

Ardèngo o Ardéngo [cogn.]  
dòmo o dómo [v. domare – part.pass. e agg. = domato]  
fòlla o fóllo [s.f.]  
grèmbo o grémbo [s.m.]  
lèrcio o lércio [agg.]  
spègnersi o spégnersi [v.]  
spèngono o spéngono [v. spègnere o spégnere, ind. pres.]  
spènto o spénto [v. spègnere o spégnere, part. pass.]  
zìncu o zìncu [s.m. - err. zingo]  
zìngari o zìngari [s.m.]